Voci di ballatoio

Il giornale della Casa Circondariale di Velletri

Numero 3 - maggio 2025

Voci di ballatoio **è il prodotto editoriale realizzato da un gruppo di ospiti della Casa Circondariale di Velletri attraverso il laboratorio "Altri Giornali' ideato dall'*Associazione La Farfalla* e condotto dai formatori Paola Anelli e Nicolò Sorriga**

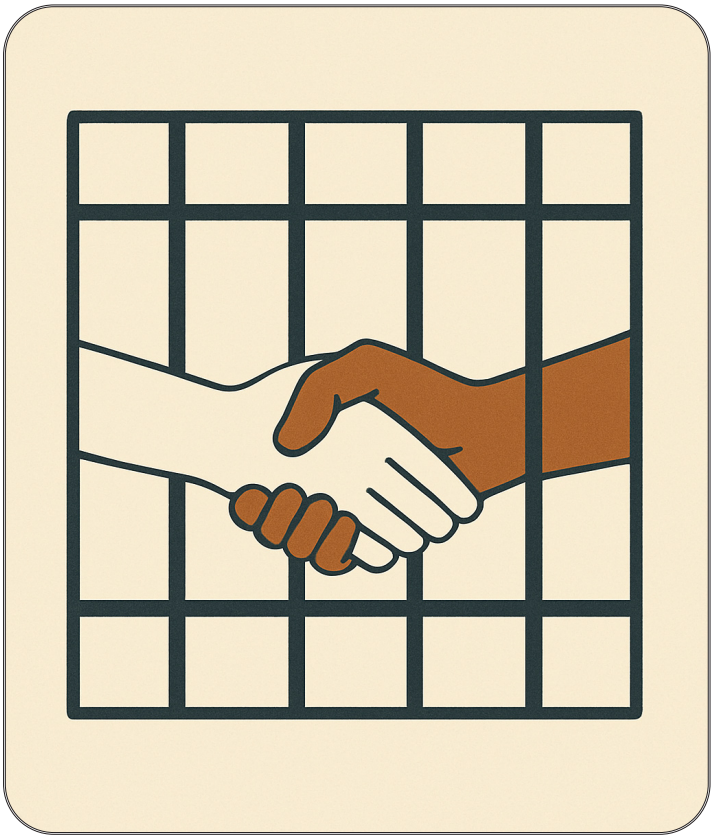
Confronti

Il dialogo tra realtà diverse: la strada per superare pregiudizi attraverso l'osservazione, la conoscenza e l'apertura verso l'altro

Punire o ripartire?

di *Paola Anelli*

Voci di ballatoio va avanti, cresce e diventa sempre più interessante e stimolante anche per chi è fuori dal carcere. Il giornale rappresenta una rivoluzione di coscienza, una possibilità di cambiamento sociale e personale. Attraverso l'empatia è possibile creare le condizioni per avere uno sguardo più inclusivo: sì, perché di inclusione vogliamo parlare e scrivere sempre di più.



Credo che il carcere sia quel luogo nel quale vengono rinchiuse le persone che non sono riuscite a integrarsi, che non hanno avuto - o non hanno saputo - cogliere le possibilità che per molti la vita ha invece offerto. Il carcere è pensato e voluto come luogo di esclusione ed emarginazione; *Voci di ballatoio* nasce invece per condividere l'idea che il carcere non è solo punizione, ma anche un luogo di riflessione sia per chi sta scontando una pena, sia per chi da fuori può cambiare il suo sguardo e la sua idea.

Segue a pag. 19

Parole vive

di *Nicolò Sorriga*

Dialogo, incontro, condivisione, conoscenza; parole che identificano atti umani e di socialità che sono alla base del nostro vivere insieme agli altri. Le parole sono importanti - urlava Nanni Moretti in una celebre scena del film Palombella Rossa - e più sono importanti, più il rischio di sprecarle è alto, mettendo in pratica una consolidata attitudine umana: pronunciarle e basta, riempirsene la bocca (o riempirne i fogli) senza far seguire azioni concrete a quelle che in molti casi sono delle vere e proprie parole-manifesto, cariche di impegno e di significati.

Da pochi mesi il progetto "Altri Giornali" che ha portato alla realizzazione di *Voci di ballatoio* ha compiuto un anno; quello che state leggendo è il terzo numero (il quarto in totale) realizzato interamente dalla redazione del giornale composta da un gruppo di uomini reclusi nella Casa Circondariale di Velletri.

Segue a pag.19

In questo numero

Incontri di crescita

Dialogare con gli studenti: persone recluse e giovani delle scuole al centro di un importante progetto sociale

pagine 10, 11

Una voce per i detenuti

Intervista a Stefano Anastasìa, Garante per i diritti dei detenuti del Lazio: criticità e prospettive del sistema

da pag. 4 a pag. 7

Punti di vista

I docenti che insegnano in carcere raccontano il loro lavoro con studenti fuori dal comune

pagine 14, 15

La seconda pagina...

Redazione

Voci di ballatoio
Il giornale della C. C. di Velletri
Numero 3
maggio 2025

Responsabili del Progetto
Paola Anelli, Nicolò Sorriga

Grafica e impaginazione
Nicolò Sorriga

Redazione
Alessandro S. - Andrea R. - Antonio G. - Ciprian P.S - Cristiano Z. - Daniele D.S. - Giampiero M. - Leonardo T. - Luciano V. - Manuel C. - Manuel F. - Marco M. - Marco P. - Marco Pa. - Rafael R. - Renzo M. - Roberto M. - Ruggiero F. - Simone Z.

Stampa
Tiburtini s.r.l.
Roma

Redazione
Casa Circondariale di Velletri
Via Campoleone, 97
00049 - Velletri (Rm)

Le fotografie inserite nel giornale
- se non altrimenti specificato -
sono di proprietà della C.C. di Velletri.
Ne è vietata la riproduzione.

Immagine in prima pagina:
"Meet" - creata con Open AI

Associazione La Farfalla

Potete leggere e scaricare il giornale su
www.lafarfalla.org

Stampato grazie al sostegno di

TI BU RTI NI
CARATTERE TIPOGRAFICO

Altri Giornali: il nostro progetto

L'***Associazione La Farfalla*** è stata fondata nel 2001 per promuovere progetti di integrazione sociale rivolti a persone con disabilità e con disagio sociale. Nel corso della sua lunga esperienza, l'Associazione ha ampliato il suo raggio d'intervento, ideando attività rivolte a persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti.

Il Progetto *Altri Giornali* è nato nel 2009 dalla volontà dell'Associazione di mettere a disposizione le proprie competenze nel settore dell'informazione e della comunicazione agli Enti, alle Associazioni, alle Cooperative, agli ospiti e agli operatori di centri diurni, comunità e strutture sanitarie, di recupero e penitenziari che vogliano adoperarsi nella realizzazione di un prodotto editoriale.

Il Progetto *Altri Giornali* ha il fine ultimo, attraverso un Laboratorio continuativo, di preparare i suoi destinatari a realizzare e gestire un prodotto editoriale. Un giornale o una pubblicazione rappresentano un punto di incontro importante tra persone con diverse culture e storie personali che, unite dal medesimo intento, imparano a confrontarsi e cooperare.

La realizzazione di un giornale da parte degli ospiti di comunità terapeutiche o penitenziari, assume inoltre un ruolo complementare e allo stesso tempo alternativo rispetto a quello svolto dai grandi organi di informazione: permette a coloro che non avrebbero spazio di esprimersi su quotidiani e riviste "ufficiali" di informare e far sentire la propria voce su temi strettamente legati alla realtà sociale di chi scrive, ma anche e soprattutto su argomenti di interesse comune, dando quindi una propria opinione e un personale contributo informativo.

Una pubblicazione può avere inoltre la valenza di uno spazio di appello rispetto a situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ma anche ritardi culturali nell'approccio ai problemi sociali. Tutto questo raccontato da chi, in prima persona, vive determinate situazioni o dinamiche esistenziali e sociali di disagio.

Per raccontarsi e per raccontare la realtà, e soprattutto per avere il diritto e il dovere di essere chiaramente compresi, sono necessari degli strumenti comunicativi che il Laboratorio realizzato dall'Associazione ha lo scopo di proporre, far conoscere e consentire di gestire. Tutti i partecipanti ai quali il Laboratorio si rivolge hanno infatti la possibilità di intraprendere un percorso formativo di sviluppo o consolidamento delle proprie conoscenze e abilità nell'ambito della comunicazione.

Inoltre, l'approccio teorico-pratico di questa esperienza permette non solo una maggiore comprensione delle proprie risorse e qualità, ma diventa anche un'occasione per favorire la crescita culturale di ogni persona, stimolata a informarsi, mantenersi costantemente aggiornata e a responsabilizzarsi come singolo che si adopera in un'attività comune.

Il Laboratorio che viene realizzato nella Casa Circondariale di Velletri dal marzo 2024, vede la frequenza di circa 20 partecipanti che si incontrano con i formatori dell'Associazione ogni martedì sotto la supervisione dei responsabili dell'Area Giuridico Pedagogica della struttura. Il Laboratorio / Redazione opera mettendo al centro le proposte, la creatività e l'inventiva di ognuno. Come in ogni gruppo di lavoro si discute e si analizzano tematiche e punti di vista per costruire insieme un progetto unitario che diventa molto di più della somma di ogni singola voce. Per la realizzazione di questo progetto e del giornale che avete tra le mani, è di fondamentale importanza il sostegno e la collaborazione attiva con l'Amministrazione Penitenziaria e con tutte le figure che operano nel settore.

Storie

Mi chiamo Marco Pa.,

sono nato a Palestrina il 27 gennaio 1984. Ho un figlio di 10 anni.

In questo momento, a seguito di un errore commesso in giovane età (2011) sono ristretto nella C:C. di Velletri per pagare il mio debito con la giustizia. Sono anche definito incompatibile con la custodia cautelare in carcere in seguito a un intervento importante che ho subito alla testa; come conseguenza di questo mi venne riconosciuta l'impossibilità nel frequentare assiduamente programmi svolti in luoghi chiusi, mentre posso svolgere attività all'aperto.

Finite le scuole medie ho partecipato lavorativamente alle attività svolte dalla mia famiglia che si occupava di lavori movimento terra, carpenteria e edilizia finale. Ho partecipato altruisticamente a tutte le iniziative realizzate al fine di aiutare il prossimo bisognoso come la Caritas o altre strutture interessate a tali programmi. Crescendo lavorativamente sono stato preposto con la mia azienda di famiglia a svolgere i lavori importanti anche fuori dal suolo italiano. Oltre a ciò posso dire di aver partecipato anche nello sport: sponsorizzavano infatti attività di boxe e di calcio e successivamente ne diventavamo anche gestori. Vorrei nel migliore dei modi trovare la possibilità di poter finire questo periodo critico e tornare alla mia libertà per concedermi di dedicarmi alla mia vita lavorativa e prima di tutto a mio figlio che ha tanto bisogno di me.

Mi chiamo Emanuele C.,

sono nato ad Albano laziale il 12 agosto 1979. Sono papà di due meravigliose bambine (le mie piccole donne) figlie di mamme differenti, ma considerate da me speciali e meravigliose.

In seguito a una mia distrazione sono incorso nell'errore che mi ha portato a sbagliare, ma non per mia volontà. Mi trovo quindi ora a pagare con la detenzione il mio debito con la giustizia, ma con l'intento di ritornare in libertà insieme alla mia famiglia.

Ho svolto come professione il commerciante di auto. Provengo da una famiglia numerosa, sono ultimo di 10 figli. Vi racconto com'è andata tra mio padre e mia madre: con la mia nascita la mia mamma chiese a mio padre di andare all'anagrafe per registrare la mia nascita. All'uscita dall'ospedale, mio padre si fermò con alcuni amici per festeggiare il lieto evento, ma bevve con loro un bicchiere in più. Poi andò all'anagrafe per registrarmi, d'accordo con mia madre di chiamarmi Mario. Nel momento in cui si trovò di fronte all'impiegato, non ricordando il nome Mario, mi mise come nome Emanuele. Contento di aver fatto quello che doveva, ma ancora alticcio, tornò dalla mamma che come lo vide gli chiese se aveva fatto ciò che gli aveva chiesto. Lui soddisfatto pronunciò il mio nome: Emanuele. Lei, stranita, gli disse: "Ma avevamo detto Mario!". E lui esclamò: "Non fa nulla, tu chiamalo pure Mario, tanto poi risponderà comunque". In passato per distrazione ho commesso degli errori e per questo sono detenuto a Velletri dal marzo 2022. Ma vado avanti con la forza della fede della mia famiglia. Ho riflettuto sugli errori commessi, di questi sono pentito.

Ora sono convinto che nella vita non bisogna essere presi dalla superbia che può portare alla perdizione, ma essere umili e ascoltare chi ci vuole bene. Ora vi lascio con la penna, ma non con il cuore. Il vostro Emanuele o Mario, come preferite.

Mi chiamo Antonio G.,

sono nato a Priverno, in provincia di Latina. Ho 45 anni, ho una bellissima compagna e sarà la mia futura moglie. Ho tre meravigliosi figli di nome Daniele, Francesco e Sole.

Sono rinchiuso tra queste mura dal 7 settembre 2023. Sono stato detenuto nel carcere di Latina per circa due mesi e poi mi hanno trasferito qui a Velletri. Sono in stanza (cella) con tre bravissime persone con le quali vado tanto d'accordo e nonostante la situazione cerchiamo di sdrammatizzare la nostra carcerazione con battute, facendo passare il tempo nel migliore dei modi anche insieme al nostro vecchietto zio Francesco che ci tratta come figli: ogni volta che ci vede giù è sempre lì presente a darci sani consigli.

Io vengo da una famiglia che non è stata molto unita da quando sono piccolo. Abbiamo avuto gravi problemi economici perché mio padre se n'è sempre fregato di tutti noi e ha commesso molti errori. Crescendo, ho sempre cercato di rimediare e per non vedere mia madre soffrire ho sbagliato anche io per poter portare il pane a casa. Adesso mi ritrovo dietro queste sbarre, lasciando i miei amori lì fuori che stanno soffrendo. Ringrazio Dio per avermi dato loro perché mi sono vicini.

Grazie a loro ho trovato la famiglia che non ho mai avuto.

le interviste della redazione

Una voce accanto ai detenuti

Intervista a Stefano Anastasìa, Garante dei diritti dei detenuti del Lazio

Un momento di confronto costruttivo per ragionare sulle criticità del sistema e sulle soluzioni possibili per provare a superarle. Sovraffollamento, territorialità, misure alternative e diritto alla salute sono i temi al centro delle richieste che arrivano dalla popolazione carceraria

Quali sono i compiti del Garante dei diritti dei detenuti?

I compiti del Garante sono determinati dal nome stesso, che talvolta può sembrare eccessivo rispetto ai poteri effettivi. Il Garante, infatti, non ha un potere dispositivo nei confronti dell'amministrazione penitenziaria. Non può ordinare alla direzione di cambiare l'allocazione di un detenuto: questa competenza spetta al magistrato di sorveglianza, attraverso una procedura più complessa. Tuttavia, il Garante ha il compito di contribuire alla tutela dei diritti delle persone private della libertà, pur senza poteri diretti. Esistono soluzioni che si possono trovare senza l'intervento del giudice. In alcune culture orientali si dice che chi va dal giudice perde la faccia: si dovrebbe prima tentare una soluzione alternativa, ed è proprio questo il ruolo del Garante.
L'ordinamento penitenziario gli attribuisce alcune facoltà, come l'accesso alle strutture senza richiesta di autorizzazione e il colloquio diretto, personale e riservato con i detenuti. Inoltre, il Garante riceve i reclami ordinari dei detenuti (articolo 35), sebbene non quelli giurisdizionali (35-bis e 35-ter). Attraverso questi strumenti, può segnalare problemi individuali o collettivi all'amministrazione penitenziaria o, se necessario, al magistrato di sorveglianza. Essendo nominato dalla Regione, il Garante può intervenire anche sulle attività e politiche regionali, che hanno un impatto significativo sul sistema penitenziario. Un aspetto particolarmente rilevante è l'assistenza sanitaria, di competenza regionale, ma anche le politiche sociali, la formazione e il reinserimento lavorativo. Nell'ultima revisione della legge sul Garante del Lazio (2022), è stato stabilito che tutti gli atti generali della Regione nelle materie di competenza del Garante devono acquisire il suo parere prima dell'adozione. Ad esempio, il programma di assistenza sanitaria 2024-2026 è stato discusso anche con il Garante. Il suo parere può essere critico o negativo, ma la decisione finale spetta alla giunta regionale. Il compito del Garante è cercare di essere persuasivo e farsi ascoltare. Il carcere non è un tema che appassiona l'opinione pubblica e, di conseguenza, nemmeno la politica. Tuttavia, nella mia esperienza, ho riscontrato un'attenzione trasversale in Regione Lazio, sia nelle amministrazioni di sinistra che in quelle di destra. La Regione ha investito risorse importanti, come la ristrutturazione del centro clinico di Regina Coeli e la riattivazione delle sale operatorie. Inoltre, si sta progettando una Casa della Salute a Rebibbia, per concentrare i servizi specialistici dei quattro istituti in un unico poliambulatorio, migliorando l'efficienza dell'assistenza sanitaria per i detenuti. Queste iniziative non risolvono tutti i problemi, ma rappresentano un passo avanti concreto.

Quali sono le motivazioni che l'hanno portata a ricoprire un ruolo così importante?

Queste sono passioni che si sviluppano presto, come diceva il mio amico e collega Luigi Manconi, Senatore che forse qualcuno di voi conosce. Manconi sosteneva che chi si occupa di carcere senza un interesse diretto spesso ha qualcosa nella propria storia personale o familiare che lo spinge a farlo. Nel suo caso, la connessione derivava dal padre, medico della colonia penale militare dell'Asinara durante la guerra. Io, scavando nella mia storia familiare, ho scoperto che mio padre, quando perse il proprio genitore, si trovava in Eritrea. Il fratello maggiore era internato in un campo di concentramento e mio padre, per mantenersi, lavorò come guardia carceraria ad Asmara nel 1943, in un contesto certamente più complesso di quello attuale. Poi ha cambiato percorso, ma quell'esperienza ha segnato la nostra storia familiare. Per quanto riguarda me, ho iniziato a occuparmi di carcere poco più che ventenne, per passione e curiosità. Sono stato tra i fondatori dell'Associazione Antigone nel 1991, e insieme abbiamo sviluppato l'idea di un difensore civico per i detenuti. Questo progetto ha portato alla figura del Garante, il cui primo esempio è stato quello comunale di Roma, con Luigi Manconi come Garante e io come dirigente del suo ufficio. Successivamente, ho ricoperto diversi ruoli: presidente dell'Associazione Antigone, presidente della Conferenza del Volontariato per la Giustizia e quando Manconi è diventato sottosegretario alla Giustizia nel 2006, sono stato il suo capo di segreteria. Da sempre mi occupo di questi temi, anche se parallelamente insegno filosofia e sociologia del diritto all'università, discipline che, inevitabilmente, toccano il mondo del carcere.
L'idea iniziale era quella di creare un difensore civico nazionale per i detenuti. Alla fine degli anni '90 fu presentata una proposta di legge, ma la politica nazionale non era ancora pronta. Così, si decise di sperimentare a livello locale: nel 2003 nacque il Garante del Comune di Roma e la legge regionale del Lazio, che portò alla nomina del primo Garante regionale nel 2004, l'avvocato Angelo Marroni. Da allora il progetto è cresciuto. Oggi quasi tutte le regioni hanno un Garante regionale e molti comuni hanno istituito garanti locali. Nel 2013 è stata approvata la legge per il Garante nazionale, e nel 2016 è stato nominato il primo Garante nazionale. Il percorso è stato lungo, ma l'obiettivo è stato raggiunto.

Quali criticità riscontra in questo periodo storico rispetto al sistema carcerario e quali sono secondo lei le priorità sulle quali intervenire e con quali criteri?

La questione più urgente è sicuramente il sovraffollamento, un problema che dura da trent'anni e che, nel tempo, è stato contenuto solo grazie a interventi straordinari. Abbiamo avuto misure come l'indulto del 2006, la legge Simeoni-Saraceni alla fine degli anni '90, che ha introdotto la sospensione della pena per condanne inferiori ai tre anni (poi estesa a quattro anni), l' "indultino" del 2003, la detenzione domiciliare speciale di Alfano e, dopo la condanna dell'Italia nel caso Torreggiani da parte della Corte Europea dei Diritti Umani, ulteriori provvedimenti. Anche la pandemia ha ridotto temporaneamente il numero di detenuti per motivi di salute pubblica. Oggi, però, assistiamo a una nuova crescita della popolazione carceraria senza che vi siano soluzioni concrete all'orizzonte. Non si tratta solo di un problema di spazio e di sovraffollamento nelle celle, ma anche di una questione legata alle risorse del personale, che fatica a gestire sia gli aspetti trattamentali e riabilitativi, sia quelli sanitari. Se una struttura è progettata per un certo numero di persone ma ne ospita molte di più, la qualità dell'assistenza inevitabilmente cala: meno colloqui, meno opportunità di reinserimento e una gestione complessivamente più difficile.

Il carcere dovrebbe offrire un'opportunità di ricostruzione e non essere solo una parentesi di esclusione. È una responsabilità pubblica fornire ai detenuti strumenti concreti per il rientro in società, attraverso istruzione, formazione professionale e inserimento lavorativo. Attualmente, però, sono pochi i detenuti che riescono a ottenere un impiego stabile una volta fuori. I lavori all'interno degli istituti sono utili per mantenersi, ma non garantiscono una reale prospettiva di reinserimento.

Anche il tema della salute mentale in carcere è particolarmente critico. La chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) è stata una riforma giusta e necessaria, ma non sono stati potenziati i servizi alternativi sul territorio. Di conseguenza, oggi ci troviamo con persone che sviluppano gravi problemi psichiatrici in carcere senza un'adeguata presa in carico. Le Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza (REMS), che hanno sostituito gli OPG, sono insufficienti e non possono accogliere tutti. Inoltre, chi termina il percorso in REMS fatica a trovare soluzioni di continuità sul territorio, creando lunghe liste d'attesa e bloccando il sistema. La soluzione non può essere solo "costruire più REMS". Questo significherebbe tornare alla vecchia logica dei manicomi, dove i malati di mente venivano semplicemente chiusi e dimenticati. Il vero investimento deve essere sul potenziamento dei servizi di salute mentale territoriali, affinché chi ha bisogno di assistenza possa riceverla senza essere costretto a rimanere in carcere o in REMS oltre il necessario. Il carcere non può essere un contenitore in cui far confluire indiscriminatamente tutti i problemi sociali, dalla marginalità economica alla malattia mentale. Serve un cambio di approccio che punti alla riduzione del sovraffollamento attraverso misure alternative alla detenzione, programmi efficaci di reinserimento e un rafforzamento della rete di servizi sociali e sanitari. Senza questi interventi, rischiamo di riprodurre gli errori del passato, con un sistema penitenziario che non solo non riabilita, ma anzi aggrava le condizioni delle persone che vi entrano.

Negli ultimi dieci anni ritiene che ci siano stati cambiamenti significativi nell'ordine penitenziario? Se sì, quali?

Negli ultimi dieci anni ci sono stati alcuni cambiamenti importanti. Ad esempio, è stato istituito il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, che ha rappresentato una presenza significativa nel monitoraggio e nell'orientamento del funzionamento dell'amministrazione penitenziaria. Tuttavia, la riforma del 2018, nata dagli Stati Generali dell'esecuzione penale voluti dal Ministro Orlando, si è rivelata piuttosto limitata rispetto alle potenzialità che avrebbe potuto avere. Di conseguenza, i cambiamenti effettivi che potrebbero fare la differenza li dobbiamo ancora vedere.

Ad esempio, si era parlato di una riforma del regime dei colloqui, annunciata nel decreto dell'estate scorsa, ma finora l'unico cambiamento concreto è la possibilità, per il Direttore dell'istituto, di concedere telefonate straordinarie. Il decreto legge prevedeva una modifica normativa da parte del governo, che però non è ancora stata attuata. A mio avviso, questo cambiamento non è sufficiente rispetto alle reali necessità. Mi chiedo perché, se i detenuti non sono soggetti a censura sulla corrispondenza, non possano telefonare liberamente. Il problema è meramente organizzativo e tecnico: si tratta di dotare gli istituti di linee telefoniche adeguate e strumenti idonei.

Un sistema più accessibile alle comunicazioni ridurrebbe molte problematiche, comprese quelle legate all'introduzione illegale di telefoni cellulari in carcere. Del resto, chi è in grado di scrivere lettere tutti i giorni dovrebbe avere la stessa possibilità di comunicare per telefono. In fondo, la telefonata è solo un'evoluzione della corrispondenza scritta.
Si potrebbe pensare a delle limitazioni, come permettere le chiamate solo a contatti verificati, ma il principio di base resta: se un detenuto può scrivere liberamente, perché non dovrebbe poter telefonare? Questo potrebbe anche contribuire a prevenire situazioni di disagio psicologico e, in alcuni casi, salvare vite. Lo diceva anche una pubblicità di qualche anno fa: una telefonata allunga la vita.

Un'altra questione riguarda le telefonate ai figli: oggi, superato il decimo anno di età, un bambino non ha più diritto a sentire il padre con una chiamata supplementare. Si passa da sette telefonate settimanali a una sola. Questa è una regola che andrebbe rivista per tutelare il legame familiare. Chiaramente, per alcuni detenuti in custodia cautelare, per cui sussiste il rischio di interferenze con l'esterno, devono rimanere misure restrittive. Ma per gli altri non si giustifica un divieto così rigido.

In altri Paesi, la comunicazione tra detenuti e familiari è molto più diffusa.
In Francia, ad esempio, in alcuni istituti è stato introdotto il telefono in cella, con la possibilità di chiamare fino a quattro numeri registrati.

le interviste della redazione

In Argentina, già vent'anni fa, nelle carceri federali – strutturate come veri e propri campus – i detenuti avevano telefoni disponibili nei loro spazi comuni e potevano ricevere chiamate senza particolari restrizioni. Esistono quindi modelli alternativi che potrebbero essere presi in considerazione per migliorare il sistema penitenziario italiano.

Quali sono le richieste più frequenti alle quali il suo Ufficio deve rispondere?

Le richieste più frequenti riguardano principalmente due ambiti: la sanità e la territorialità della detenzione. Per quanto riguarda la sanità, le richieste si concentrano sulle patologie più complesse, sulle visite specialistiche, sulla diagnostica e, in particolare, sugli accertamenti che devono essere effettuati al di fuori degli istituti penitenziari. Ormai ho una fitta corrispondenza con i dirigenti delle strutture ospedaliere e delle ASL, a cui sollecito la fissazione di visite quando tardano ad essere programmate. Parallelamente, comunico con i nuclei di traduzione affinché garantiscano il trasporto dei detenuti alle visite programmate, evitando che queste vengano saltate. Il problema è che, attualmente, la priorità assoluta per i nuclei di traduzione è garantire la presenza dei detenuti nelle udienze. È comprensibile che il funzionamento della giustizia sia un obiettivo primario, ma ci sono situazioni in cui l'appuntamento medico dovrebbe essere considerato altrettanto urgente. Se una risonanza magnetica viene saltata, ad esempio, potrebbe essere riprogrammata solo dopo molti mesi, con gravi conseguenze per la salute del detenuto. È quindi necessario rivedere l'ordine delle priorità e trovare un equilibrio tra le esigenze della giustizia e il diritto alla salute. Il secondo grande tema è quello della territorialità della detenzione, cioè la possibilità per i detenuti di essere assegnati a carceri vicine ai propri familiari. Questa è una richiesta costante, perché è un principio fondamentale per il percorso di reinserimento sociale, ma viene spesso disatteso.

Oltre alla questione della territorialità, c'è anche il problema della continuità del percorso detentivo. Molti detenuti vengono trasferiti continuamente da un istituto all'altro: in dieci anni di detenzione, una persona può trovarsi a cambiare quattro o cinque carceri, se non di più. Questo provoca un'interruzione costante nei percorsi di osservazione e rieducazione, rendendo più difficile il reinserimento. In alcuni casi, i trasferimenti vengono effettuati per motivi di sicurezza o per gestire situazioni critiche all'interno degli istituti. Tuttavia, spesso si tratta di spostamenti fatti per esigenze amministrative, senza considerare il percorso individuale del detenuto. Questo può avere un effetto negativo sia sulla persona trasferita sia sul carcere che la riceve, che si trova a gestire una situazione già compromessa. Dovremmo invece assumerci la responsabilità di gestire anche le situazioni più difficili all'interno degli istituti, senza ricorrere sempre al trasferimento come soluzione. Altrimenti, il rischio è quello di creare un sistema in cui alcuni detenuti vengono considerati irrecuperabili, finendo per essere rispediti in libertà senza un vero percorso di reintegrazione. E poi cosa succede? Commettono un nuovo reato e rientrano in carcere, alimentando il circolo vizioso della recidiva, che nel nostro Paese ha tassi altissimi.

Lei incontra molti detenuti. Secondo la sua esperienza, sono consapevoli dei loro diritti?

Non sempre. Ovviamente ci sono detenuti con maggiori strumenti culturali, magari perché hanno studiato prima di entrare in carcere o perché stanno studiando ora grazie alla presenza di scuole e università. Questi hanno una maggiore consapevolezza. Altri, invece, avendo già vissuto esperienze detentive prolungate, hanno imparato come orientarsi all'interno del sistema.

Tuttavia, la maggior parte delle persone che entrano in carcere non sa bene come muoversi, quali siano i propri diritti o cosa possa effettivamente chiedere. In alcuni istituti ci sono detenuti con più esperienza che spiegano ai nuovi arrivati come funzionano le cose. In altre strutture, il personale è più disponibile ad ascoltare, anche semplicemente perché ci sono più agenti rispetto al numero di detenuti. Ma in generale, l'orientamento sui propri diritti è un problema serio.

Questa mancanza di consapevolezza non è solo una questione pratica, ma anche culturale. I detenuti devono sapere che hanno diritti e che possono farli valere non per gentile concessione, ma perché la legge lo prevede. Questo non significa porsi in contrasto con l'amministrazione, ma riconoscere che il rispetto delle regole è fondamentale, per tutti. L'educazione alla legalità non si limita al fatto che, una volta fuori, non si debbano più commettere reati. Si realizza anche se l'istituzione che ha gestito il periodo di detenzione dimostra di rispettare le leggi a cui è vincolata, come l'ordinamento penitenziario.

Il principio della territorialità della pena è spesso disatteso. Perché?

Sì, l'assegnazione del detenuto in un istituto vicino alla sua famiglia e ai suoi interessi è un diritto sancito dall'ordinamento penitenziario, ma nei fatti viene spesso ignorato. La motivazione ufficiale è sempre il problema del sovraffollamento, ma la realtà è più complessa. Il sistema carcerario italiano ha una distribuzione che risale addirittura all'unificazione del Regno d'Italia. Ci sono regioni, come il Piemonte, con un'alta concentrazione di carceri, perché un tempo ogni tribunale aveva il suo istituto penitenziario. D'altra parte, la maggior parte dei detenuti oggi proviene dal centro-sud o è di origine straniera. Questo squilibrio fa sì che molti detenuti del sud vengano mandati al nord, dove però hanno poche o nessuna connessione con il territorio. Un caso emblematico è la Sardegna, l'unica regione italiana senza sovraffollamento carcerario. E proprio per questo viene spesso utilizzata per trasferire detenuti dal continente, senza considerare le conseguenze per i loro percorsi di reinserimento. Il problema di fondo è l'idea che la pena possa essere scontata ovunque, come se non fosse importante il contesto in cui si trova il detenuto. Invece, la territorialità dovrebbe essere un vincolo, salvo casi specifici.

Ad esempio, per i reati di criminalità organizzata può essere necessario allontanare inizialmente il detenuto dal suo ambiente di origine, ma nella fase finale del percorso detentivo sarebbe opportuno riavvicinarlo al territorio. Altrimenti, una volta uscito, si ritroverà improvvisamente nel suo vecchio contesto, senza aver avuto possibilità di creare nuovi legami al di fuori della criminalità.

Esistono modelli alternativi più efficaci?

Sì, in altri Paesi ci sono approcci differenti. In Germania, ad esempio, esistono sistemi di esecuzione penale territorializzati, perché il loro assetto federale assegna alle regioni una responsabilità diretta sulla gestione dei detenuti.

Questo significa che ogni regione investe nei percorsi di reinserimento, perché sa che quei detenuti torneranno a vivere proprio lì.

Se il detenuto è di tua competenza, ti interessa garantirgli formazione e opportunità, perché altrimenti, una volta uscito, sarà un problema per la sicurezza della tua comunità. In Italia, invece, questo principio non esiste: il detenuto può essere trasferito da una regione all'altra senza che ci sia una vera continuità nei programmi di reinserimento. Questo riduce la responsabilizzazione delle amministrazioni locali e rende più difficile costruire percorsi efficaci per prevenire la recidiva.

Siamo arrivati all'ultima domanda, Dottore. Tornando al tema della conoscenza dei propri diritti, Lei era presente alla presentazione del nostro giornale il 5 dicembre scorso e in quell'occasione ha speso parole che per noi hanno rappresentato un riconoscimento importante. Per questo, sarebbe un onore poter contare sul suo sostegno nella creazione di una rubrica su Voci di ballatoio dedicata ai diritti dei detenuti. L'idea è di fornire informazioni utili ai nostri compagni e a noi stessi, per comprendere meglio quali diritti possiamo esercitare e come farlo in modo corretto, piuttosto che avanzare richieste alla cieca, rischiando di non ottenere nulla.

Questa non è quindi una domanda in senso stretto, ma una proposta di collaborazione!

Assolutamente sì. Fortunatamente posso contare su persone che mi aiutano, e credo che un progetto del genere possa essere molto utile. Si potrebbe strutturare la rubrica in modo da affrontare, di volta in volta, diritti specifici o situazioni particolari che spesso non sono adeguatamente conosciute.

Allo stesso tempo, potrebbe essere anche un'opportunità per riportare alcune delle problematiche che emergono all'interno dell'istituto. Essendo un giornale realizzato dentro il carcere, potrei offrire un punto di vista basato sulle domande e le richieste che mi arrivano più di frequente. Per esempio, negli ultimi mesi, quali sono stati i dubbi più ricorrenti tra i detenuti di Velletri? Quali sono le questioni più sentite? Un esempio attuale è il tema dell'applicazione della legge 10 del 2024. Molti detenuti si stanno interrogando sulle modalità di attuazione delle nuove disposizioni, sui tempi e sui criteri di accesso. C'è ancora confusione e spesso mancano risposte chiare. Una rubrica come questa potrebbe essere uno strumento prezioso per fare chiarezza e per aiutare tutti a orientarsi meglio nei propri diritti.

I numeri spaventosi delle carceri

Dati sempre più allarmanti per il sovraffollamento e la carenza di personale e servizi

di *Marco P.*

Dall'inizio dell'anno sono già 24 i suicidi in carcere tra i detenuti che soffrono spesso di disagi mentali, tensioni dovute al sovraffollamento e disperazione. Sono temi che non appassionano né l'opinione pubblica né la politica e quindi sono esclusi dal dibattito quotidiano. Secondi i dati riportati dal Garante dei Diritti dei detenuti del Lazio Stefano Anastasìa e dalla Garante di Roma Capitale Valentina Calderone in una conferenza stampa del 3 marzo scorso presso l'Istituto di studi giuridici del Lazio, il trend del sovraffollamento è impressionante: si è arrivati al tasso del 132,4% nel febbraio 2025 con 62132 detenuti su 46910 posti disponibili. Il sovraffollamento inizia riguardare anche gli IPM: le presenze negli istituti per minori, per effetto della legge Caivano, crescono velocemente e i posti detentivi sono ormai insufficienti. Per questo motivo 50 giovani adulti verranno trasferiti nel carcere di Bologna (15 sono già stati trasferiti) e questo preoccupa molto gli addetti ai lavori.

La maglia nera per numero di detenuti la detiene la Lombardia con 8814 detenuti, seguita dalla Campania con 7525 detenuti, la Sicilia con 7111 e il Lazio con 6702. San Vittore è l'istituto con il più alto tasso di sovraffollamento in Italia con il 214%. Seguono praticamente tutti gli istituti da nord a sud; per quanto riguarda il Lazio, Regina Coeli ha il 185%, Latina il 178%, Civitavecchia e Viterbo il 177%, il nuovo complesso di Rebibbia il 147%, Velletri il 150% e Frosinone il 123%. Sempre nel Lazio, nell'IPM di Casal del Marmo di Roma, i minori reclusi sono passati dalle 35 presenze del giugno 2020 alle 67 del febbraio 2025. In totale, le carenze di organico della Polizia Penitenziaria sono di 636 unità e mancano anche educatori a sostegno dei detenuti.

Nel 2024 i suicidi in carcere sono stati 84 e nei primi tre mesi del 2025 il numero di morti in carcere anche per cause naturali è il più alto di sempre. La riforma della Giustizia annunciata dal Governo prometteva di agevolare le persone tossicodipendenti recluse con percorsi in comunità, ma i posti creati sono solo 250, un numero altamente insufficiente considerando che gli ingressi negli istituti sono di circa 400 al mese.

Con il recente ddl sicurezza varato dal Governo, sono state introdotte norme che puniscono manifestazioni anche pacifiche da parte dei detenuti per protestare contro questa situazione. Sembra emergere da parte delle istituzioni la volontà di non affrontare seriamente le tante questioni sul tavolo, un volontà che è mancata per tanti anni e per tante legislature. Ma non mettere mano ai tanti problemi presenti nell'esecuzione penale, ad esempio, significa violare i dettami costituzionali, continuando a far scontare a migliaia di persone delle pene detentive in condizioni non accettabili e precludendo percorsi trattamentali fondamentali per il reinserimento. Si continua a parlare di costruzione di nuove carceri, ma non si comprendono bene i criteri visto che al momento negli istituti c'è già una cronica carenza di personale. C'è poi la questione legata alla salute mentale. Dopo il superamento degli OPG e la situazione complessa delle REMS, negli istituti ci sono molte persone che avrebbero bisogno di cure e sostegno. Infine, grazie all'informatizzazione, sembra che i processi avranno una notevole accelerata. La domanda è: sarà pronta la Magistratura di sorveglianza, carente di mezzi e personale, a far fronte a tutto questo?

Dettaglio dei detenuti presenti negli istituti penitenziari del Lazio al 28 febbraio

Istituto	Tipo istituto	Capienza Regolamentare	POSTI effettivamente disponili (*)	Detenuti presenti al 28 febbraio 2025	Tasso di Affollamento
				Totale	
CASSINO -	CC	200	131	209	160%
FROSINONE "G. PAGLIEI"	CC	517	464	571	123%
PALIANO -	CR	153	152	62	41%
LATINA -	CC	77	77	132	171%
RIETI "N.C."	CC	295	289	503	174%
CIVITAVECCHIA "G. PASSERINI"	CR	144	92	86	93%
CIVITAVECCHIA "N.C."	CC	357	311	555	178%
ROMA "G. STEFANINI" REBIBBIA FEMMINILE	CCF	272	265	394	148%
ROMA «REBIBBIA RECLUSIONE»	CC	445	296	285	96%
ROMA "REBIBBIA TERZA CASA"	CC	172	132	77	58%
ROMA «REBIBBIA NUOVO COMPLESSO»	CR	1170	1057	1557	147%
ROMA "REGINA COELI"	CC	628	570	1052	185%
VELLETRI -	CC	412	337	504	150%
VITERBO "N.C."	CC	440	437	717	164%
TOTALE		5.213	4.610	6.702	145%

Fonte: www.garantedetenutilazio.it

eventi

Ascoltare le vittime di reato

Si è tenuto nella C.C. di Velletri il convegno “Giustizia in itinere”. L’incontro ha segnato l’inaugurazione di uno sportello per l’assistenza alle vittime di reato

a cura della Redazione

Lo scorso 24 marzo si è tenuto presso la C.C. di Velletri il convegno “Giustizia in itinere”. L’incontro, introdotto dalla Direttrice del carcere veliterno Anna Rita Gentile, ha segnato l’inaugurazione di uno sportello generalista per l’assistenza alle vittime di reato e la promozione di programmi di giustizia riparativa. Il nuovo sportello, gestito dall’Associazione Spondé ETS, promosso dalla Regione Lazio, grazie ai fondi del Dipartimento Affari Giustizia, per il tramite dell’Istituto Romano San Michele, ha l’obiettivo di offrire uno spazio sicuro di ascolto, parola e accompagnamento alle vittime di reato. Hanno partecipato numerose autorità che sono intervenute mettendo in luce numerosi e interessanti aspetti relativi al progetto e al concetto di giustizia riparativa.

La Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Roma, Marina Finiti ha esordito mettendo in luce l’importanza di aderire a una rivoluzione culturale che metta al centro la vittima, ma che allo stesso tempo non neghi al reo la possibilità di un recupero effettivo. In tal senso, la Presidente Finiti ha posto l’accento anche sul tema del sovraffollamento che preclude ogni forma di trattamento, sottolineando come le istituzioni non possono e non devono porsi verso il reo in una condizione di illegalità che di fatto renderebbe alla società individui peggiori. Se da un lato infatti lo Stato, al fine di garantire i diritti fondamentali delle vittime e della società tutta interviene sul reo con la privazione della libertà, non può comprimere oltre il necessario i diritti della persona reclusa. Ha inoltre raccontato alcune esperienze derivanti dal suo lungo percorso professionale, legate anche a reati di genere, invitando a considerare la sofferenza delle vittime nel rivivere e raccontare le violenze subite e di quanto sia difficile prescindere dalle emozioni per rimanere terzi. In tal senso, la riforma è ancora indietro, ma è importante, ha aggiunto il Magistrato, guardare avanti e tenere conto dell’importanza di un mediatore con una buona formazione che sappia supportare la vittima perché spesso è proprio alle vittime che appartiene il fine pena mai.

Tra i presenti anche Stefano Anastasìa, Garante dei Diritti dei detenuti del Lazio, che ha ricordato come la giustizia riparativa operi anche al di fuori dei tribunali, seguendo il modello anglosassone che attraverso mediatori ben formati mette a confronto le parti trovando spesso una quadra che in alcuni casi evita anche procedimenti. Una giustizia relazionale, quindi, capace di costruire risposte e offerte che vadano oltre il passato e guardino al futuro con l’obiettivo ci costruire una convivenza pacifica.

Il dott. Antonio Mazzarotto, Dirigente dell’Area Minori e Persone Fragili della Regione Lazio, ha spiegato l’importanza del coinvolgimento del territorio con fondi destinati alla creazione di sportelli per l’ascolto con figure di mediazione formate secondo un metodo tecnico scientifico e che dovranno essere attivi in ogni distretto al fine di garantire la prossimità. In questo senso, anche la dott.ssa Giorgia Venerandi, dell’Istituto Romano San Michele, ha evidenziato l’importanza di avere degli sportelli di ascolto generalisti, che possano dare voce a tutte le vittime, quale che sia il danno subito e che ci sia o meno la volontà di intraprendere un procedimento giudiziario.

All’incontro ha partecipato anche l’avvocato Stefano Armati, Presidente dell’Ordine degli Avvocati di Velletri che ha sottolineato l’importanza che ogni attore faccia il suo, in modo che si collabori con spirito di dedizione e auspicando che il ricambio generazionale porti questa rivoluzione culturale verso un’accelerazione.

La sessione mattutina si è avvicinata alla conclusione con l’intervento di grande rilievo scientifico, e allo stesso tempo umano, del prof. Giuseppe Di Chiara, docente di Diritto Processuale Penale dell’Università di Palermo, che ha iniziato descrivendo la centralità della Direttiva 2012/29/UE rispetto ai diritti delle vittime, ispiratrice dei principi dello Sportello neonato, e che ha proseguito ponendo l’accento sull’importanza della prossimità dello Sportello alle persone, quale “conca di ascolto e di parola”, dove la vittima può “ri-conoscersi, conoscersi di nuovo”. Ha poi posto l’accento sull’importanza di presentare il progetto proprio in un carcere per una nuova e auspicata intonazione dei lavori e delle collaborazioni.

Ha concluso gli interventi la dottoressa Maria Pia Giuffrida, responsabile scientifico dell’Associazione Spondé ETS, mediatore penale e formatore e “custode” ventennale della cultura dell’ascolto, dell’incontro e della riparazione, che ha illustrato i servizi e le attività svolte dallo Sportello e la sua metodologia, auspicandosi la creazione di una rete di collaborazione di enti, associazioni ed autorità del territorio per costruire e trovare tempo per ascoltare e confrontarsi.

Foto di Luciano Sciurba

Ripartire grazie al lavoro

Un'opportunità concreta di formazione, lavoro e reinserimento per i detenuti. Il progetto "Ripartenze: riprendiamoci il futuro" è un tassello importante per concretizzare percorsi di riscatto attraverso dignità e lavoro

di *Alessandro S.*

Dal novembre scorso, il carcere di Velletri ha avviato un'iniziativa sociale importante, finalizzata a favorire il reinserimento sociale dei detenuti attraverso due strumenti fondamentali: la formazione e il lavoro. Il progetto "Ripartenze: riprendiamoci il futuro!", promosso dalla Fondazione Lottomatica in collaborazione con il Ministero della Giustizia e in partenariato con ELIS, ha come obiettivo principale la creazione di opportunità concrete di lavoro per i detenuti. In particolare, l'azienda AVR sarà la prima a formare e impiegare un gruppo iniziale di otto detenuti in mansioni come manutentori del verde urbano e addetti allo smistamento e selezione dei rifiuti differenziati.

Il progetto è stato formalmente presentato con la sottoscrizione di un documento che sancisce la cornice istituzionale dell'iniziativa, firmato dal capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Giovanni Russo, dal capo del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità Antonio Sangermano, dal presidente della Fondazione Lottomatica Riccardo Capecchi e dall'amministratore delegato di ELIS Pietro Cum. Tra i partecipanti all'incontro, anche il Viceministro della Giustizia Francesco Paolo Sisto e l'amministratore delegato del Gruppo Lottomatica Guglielmo Angelozzi.

I partecipanti al programma hanno già iniziato un percorso di potenziamento delle competenze trasversali, necessarie per inserirsi con successo in contesti aziendali. A questa fase seguirà l'addestramento tecnico specifico, concludendosi con l'inserimento lavorativo vero e proprio. Pietro Cum, Amministratore Delegato di ELIS, ha sottolineato come questa iniziativa, più di un tradizionale percorso formativo, evidenzi l'importanza del lavoro come elemento centrale per la dignità della persona, rappresentando una condizione fondamentale per riprogettare il futuro. "È un'ulteriore testimonianza dell'impatto sociale che la formazione professionale può generare", ha affermato.

Il progetto nasce dalla collaborazione tra Fondazione Lottomatica ed ELIS, grazie a un accordo stipulato con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia. Secondo un'indagine condotta nel 2024 da Censis e The European House Ambrosetti, su incarico di CNEL e del Ministero della Giustizia, i dati mostrano che il rischio di recidiva tra i detenuti che hanno avuto accesso a opportunità di inserimento professionale può scendere fino al 2%. Questo risultato è estremamente significativo, considerando che attualmente sei detenuti su dieci hanno già avuto esperienze pregresse di detenzione.

Progetti come questo danno speranza non solo ai detenuti, ma anche alle loro famiglie, poiché offrono una reale possibilità di reintegrazione e inclusione sociale. Si auspica che iniziative di questo tipo diventino la norma, e non l'eccezione, poiché il sistema penitenziario, se limitato a una funzione esclusivamente punitiva, genera gravi criticità per la collettività, come sovraffollamento carcerario, alti livelli di pericolosità per gli operatori penitenziari e i detenuti stessi, suicidi, inefficacia, impatto negativo sulla società, violazione dei diritti umani e costi insostenibili per il Paese.

La direttrice dell'Istituto di Velletri, dottoressa Anna Rita Gentile, insieme a tutta l'area Giuridico Pedagogica, si è fatta promotrice di questa iniziativa lodevole, con l'intento di potenziare la rieducazione e il reinserimento dei detenuti nella società. L'obiettivo è rendere efficaci i programmi trattamentali in corso all'interno della struttura, dando un valore concreto al lavoro svolto dai detenuti, spesso sottovalutato, e un senso compiuto al loro percorso di crescita e riscatto.

progetti

Incontri che aiutano a crescere

Un progetto voluto dall'Area Giuridico Pedagogica che ha coinvolto anche la redazione di *Voci di ballatoio*: una serie di incontri tra studenti e persone detenute è stata l'occasione per creare spazi emozionanti di condivisione e di crescita

a cura della Redazione

Dall'inizio del mese di marzo e fino alla fine di aprile, la redazione di *Voci di ballatoio* ha avuto la grande opportunità di confrontarsi con molti studenti e studentesse che frequentano l'ultimo anno delle scuole superiori. L'Area Giuridico Pedagogica della Casa Circondariale di Velletri ha infatti promosso un'iniziativa di grande rilevanza sociale: incontrare a cadenza regolare alcune classi nell'aula conferenze dell'Istituto per raccontare ai giovani quali attività vengono svolte per favorire il percorso rieducativo per le persone detenute attraverso programmi culturali, lavorativi e di sostegno psicologico.

Gli Istituti coinvolti nel progetto sono stati inizialmente il Liceo "Mancinelli - Falconi" di Velletri, il Liceo "A. Meucci" di Aprilia, il Liceo "J. Joyce" di Ariccia e il Liceo "Chris Cappell College" di Anzio; altri Istituti si sono aggiunti nel corso del progetto. Sono stati tantissimi gli studenti che in totale hanno partecipato agli incontri calendarizzati con i Funzionari Giuridico Pedagogici della struttura. La redazione di *Voci di ballatoio* è stata coinvolta attivamente perché il giornale rappresenta una delle prime e più importanti attività proposte alla popolazione carceraria di Velletri nel 2024 grazie alla collaborazione tra la Casa Circondariale e l'Associazione La Farfalla, nelle persone dei responsabili del progetto "Altri Giornali", Paola Anelli e Nicolò Sorriga.

Per questo, durante ogni incontro - dopo una prima fase riservata agli studenti e al personale dell'Istituto - alcuni redattori del giornale hanno avuto la possibilità di dialogare con gli studenti e le studentesse in videoconferenza dall'interno della struttura. Tutti gli incontri sono stati particolarmente emozionanti, sia per i redattori che per i ragazzi. Gli studenti hanno dimostrato una grande sensibilità e interesse per la condizione di vita all'interno del carcere, rivolgendo domande dettate dalla curiosità e dalla voglia di conoscere un mondo del quale spesso si sa poco. Inoltre, tutti i ragazzi avevano avuto la possibilità di leggere i numeri di *Voci di ballatoio* e molti temi di dialogo sono nati proprio dagli articoli realizzati dalla redazione nel corso di questo primo anno di attività del giornale.

Per i redattori questo progetto ha rappresentato la straordinaria opportunità di confrontarsi con giovani che si affacciano all'età adulta. In ogni incontro si è provato a lanciare dei messaggi positivi, a volte dei veri e propri consigli che sono nati spontaneamente da uomini che stanno pagando per gli errori che hanno commesso, ma che in moltissimi casi sono padri di bambini e ragazzi della stessa età dei giovani interlocutori che si sono alternati durante gli incontri.
Far incontrare e dialogare studenti e persone detenute ha rappresentato un passo molto significativo per entrambe le realtà: da una parte, dare ai giovani la possibilità di comprendere meglio un mondo intorno al quale si parla molto e spesso in termini sbagliati, dialogando direttamente con chi lo amministra e con chi lo vive; dall'altra, offrire alle persone detenute la possibilità di continuare a sentirsi parte di una comunità civile attiva che può lanciare messaggi positivi e creare cose buone come questo giornale.

Una mail emozionante

Dopo uno degli incontri, la classe 5a di Scienze Umane dell'Istituto "E. Luzzatti" di Palestrina ha inviato alla redazione del giornale le proprie riflessioni: parole preziose che condividiamo con i nostri lettori

Ciao a tutti, siamo la 5a scienze umane di Palestrina.

Siamo venuti in gita nel carcere di Velletri il 29 aprile e abbiamo deciso di scrivere per il vostro giornale, che ci ha colpito molto, i nostri pensieri su quest'esperienza.
Siamo grati per l'esperienza che abbiamo vissuto insieme e per la sincerità con cui vi siete raccontati, senza filtri. Parlare di carcere non è mai semplice, e le vostre parole lo hanno reso evidente: non è una bella esperienza, e questo lo avete trasmesso con grande forza.

Proprio per questo, sentiamo che è importante ricordare quanto sia possibile immaginare un futuro diverso. Il cambiamento non avviene da solo: non bastano le buone intenzioni, servono volontà, scelte nuove, pensieri diversi, comportamenti concreti. Serve soprattutto il coraggio di guardarsi dentro.

Molti di voi sono padri, e sappiamo quanto conti per voi la presenza dei vostri figli. Proprio per loro vale la pena cambiare. Perché ogni gesto, ogni passo, lascia un segno in chi ci osserva, anche da lontano. E se per quei bambini siete ancora degli eroi, allora c'è davvero un motivo per credere in una seconda possibilità. Dialogare con voi è stato arricchente e toccante. Abbiamo percepito umanità, forza, il desiderio sincero di riscatto. Le vostre parole e il vostro ascolto ci hanno colpito profondamente. Ci hanno mostrato quanto ci sia dietro quelle mura che spesso la società preferisce ignorare. Abbiamo visto volti sorridenti, nonostante tutto, e bambini che correvano nei prati con la gioia di rivedere il proprio papà.

Ci ha colpito il modo in cui cercate di vivere al meglio la vostra realtà, senza perdervi d'animo. Questo ci ha fatto riflettere sul senso della giustizia, sulla possibilità di trasformazione, sul valore umano che spesso viene messo da parte.Siamo usciti da questa esperienza con uno sguardo nuovo. Abbiamo visto un aspetto della società che raramente passa nei media o nei social: un'umanità viva, complessa, e la forza della collettività. Non ci aspettavamo una partecipazione così sincera e coinvolgente, e per questo vi ringraziamo.

Crediamo davvero nella possibilità di ricominciare.
Continuate a credere in voi stessi. Vale la pena provarci, sempre.

Parlare con gli studenti: un'esperienza molto costruttiva

Raccontare la propria storia di dipendenza per provare a far riflettere i più giovani

di *Leonardo T.*

Martedì 18 marzo, la redazione del giornale Voci di Ballatoio della Casa Circondariale di Velletri ha avuto un incontro in videoconferenza con i ragazzi del quinto anno del Liceo Meucci di Aprilia. Durante questo evento, i detenuti redattori hanno presentato il giornale, in un confronto ordinato e moderato da Cristiano, un redattore del giornale.

Ho avuto la possibilità di intervenire sul tema della tossicodipendenza, portando la mia testimonianza. Prima di tutto, voglio ringraziare i membri della redazione per avermi dato questo spazio di condivisione, che spero sia stato utile anche per i ragazzi che ci ascoltavano. Dopo la mia presentazione, ho voluto raccontare la mia storia e le esperienze che ho vissuto, con l'obiettivo di fare prevenzione e sensibilizzare i giovani su questo problema.

Sono convinto che solo attraverso testimonianze dirette si possa fornire una corretta informazione per tenere gli adolescenti lontani dalle sostanze stupefacenti. Piuttosto che dare semplici consigli – che a volte possono addirittura suscitare curiosità e quindi rappresentare un rischio – ho preferito parlare della mia esperienza personale, lasciando ai ragazzi la possibilità di riflettere sulle conseguenze negative legate all'uso delle droghe.

Violenze tra i giovani e violenze di genere

Fenomeni ormai quotidiani e fuori controllo. Parlarne con i ragazzi significa creare spazi di consapevolezza

di *Marco M.*

Dalla sala della redazione di Voci di Ballatoio ho partecipato a un confronto in videoconferenza con alcuni ragazzi dell'Istituto Meucci di Aprilia. Erano studenti del quinto anno, prossimi alla maturità, e ci hanno posto diverse domande alle quali abbiamo cercato di rispondere in modo esaustivo.

Dopo un primo momento introduttivo, per rompere il ghiaccio, un nostro collega redattore – al quale va il mio plauso per la sua capacità di essere sempre chiaro e diretto – ha preso la parola. Quando è arrivato il mio turno, ho voluto soffermarmi sul tema del femminicidio, un fenomeno ormai fuori controllo. Quasi ogni giorno una ragazza o una donna viene uccisa, e questo è semplicemente inaccettabile, un atto di vigliaccheria assoluta.

Fin da bambino mi è stato insegnato che una donna non si tocca nemmeno con un fiore. Chi compie questi crimini dovrebbe comprendere che le storie d'amore hanno un inizio, ma possono anche finire: è umano. Le relazioni vanno e vengono ed è qualcosa di assolutamente normale.

Un altro reato odioso è quello che ha come vittime i bambini e gli anziani. Per chi si macchia di tali crimini, in carcere esistono sezioni separate, poiché questi detenuti non possono essere inseriti in altri reparti per motivi di sicurezza personale.

Ho poi parlato delle continue risse tra giovani, di cui sentiamo spesso parlare in televisione. Troppo spesso, per futili motivi, spunta fuori un coltello o una pistola, e ci scappa il morto. Questo è il sintomo evidente di una società malata, specchio del periodo storico che stiamo vivendo.

Dal mio punto di vista, non c'è una vera distinzione tra vittime e carnefici in questi casi: i ruoli si scambiano in un attimo. Ecco perché ritengo fondamentale partire dall'educazione nelle scuole, insegnando sempre il valore della vita, che è sacra. Nessuno ha il diritto di toglierla.

Spero in un cambiamento radicale, in un passaggio culturale dall'ignoranza alla conoscenza e, da questa, alla consapevolezza che ogni vita ha un valore inestimabile, soprattutto quella dei più deboli. Perché è proprio l'ignoranza a generare la violenza, in particolare quella cieca e brutale che un tempo chiamavamo, senza mezzi termini, vile prepotenza.

Questa modernità così angosciante

Per rispondere a tanti giovani che scelgono strade sbagliate, forse dovremmo far cadere le nostre maschere

di *Ciprian P.S.*

Viviamo tempi unici, come ogni epoca nella storia. Dopo la caduta delle ideologie e sotto il dominio della tecnologia, queste prime decadi del secondo millennio portano con sé imprevedibilità, ignoto e istantaneità. Purtroppo, portano anche cliché e schemi ripetitivi che, per chi ha qualche anno in più, sembrano appartenere a un mondo sempre meno autentico, non costruito da sé, dove l'opinione del singolo conta sempre meno. E conta ancora meno se quell'opinione appartiene a un detenuto. Ma se quel detenuto è anche un padre, un uomo che la "buona società" considera da punire a priori, guardare la cronaca in televisione diventa un'esperienza carica di timore e incomprensione. Vedere adolescenti che si riuniscono in gang, idolatrano cantanti stonati e si lasciano accecare dal dio denaro, come fosse l'unica fede possibile, è angosciante.

Non voglio fare il moralista né fingere di essere un santo: il mio passato, seppur lontano, ha conosciuto il crimine. Ma la leggerezza con cui oggi un quindicenne, per pochi spiccioli, arriva a comandare i coetanei con la prepotenza del branco è qualcosa che mi inquieta profondamente. Un ragazzo può diventare vittima solo perché ha un colore di pelle diverso o perché tifa un'altra squadra.

Un tempo, riempivamo il vuoto con valori e codici, dove la vigliaccheria era una colpa. Oggi, invece, la responsabilità sembra svanita, mentre la malavita gioca per le strade delle città e il carcere diventa sempre più il riflesso di una società malata.

Ci sono persone qui dentro che con disperazione cercano di smontare corazze di dolore e isolamento, corazze che gli altri scambiano per durezza. Ma il rischio è che presto si ritrovino sole contro il mondo, forgiate nel ferro dei sensi di colpa e del disprezzo altrui, con una famiglia a casa che soffre per loro. Un'ora con questi ragazzi non basterebbe a convincerli che stanno buttando via la loro vita. Forse, però, quell'ora potrebbe servire a noi cinquantenni per gettare la maschera e mostrare la nostra quotidiana sofferenza. Solo così, con sincerità, forse – chissà – qualcosa potrebbe cambiare.

voci da dentro

Il bello di stare qui, la paura di stare qui, per non finire qui

La voce di chi vive il carcere ogni giorno. Un messaggio ai ragazzi e a chi ha del carcere un'idea figlia di pregiudizi e diffidenza

di *Ruggiero F.*

Prima di entrare qui, quando parlavo con una persona che aveva avuto in passato un'esperienza di detenzione presso le patrie galere, ero vittima del pregiudizio, purtroppo comune a molti, di vederla con distacco; non dall'alto verso il basso, ci mancherebbe, solo semplice distanza, come… se potesse… infettarmi. Poi è capitato a me: circostanze, elementi negativi, serie di eventi concatenati, mi hanno portato a quell'infezione poc'anzi citata.. Sì, sono in carcere, recluso per un'infausta scelta.

Mi aspettavo un ambiente diverso, un clima… come al militare: tutti con lo stesso vestiario, una sorta di divisa, nessuno che potesse sfoggiare marchi di abbigliamento, nessuno che potesse dimostrare - o quanto meno far credere - di essere una persona con ampia disponibilità, e quindi avere un potere, anche se solo quello economico. Clima militare, dicevo, dove gli orari scandivano le azioni più semplici, come l'alzabandiera, l'adunata, la messa tutti insieme, il silenzio, etc.
Invece tutto è molto molto più "free" come direste voi giovani.
Più che altro rasenta l'assurdo: un campeggio in ospedale!

La mattina passa il carrello con la colazione, alle 11:30 quello del pranzo, alle 17:00 quello della cena. Alle 18:00 il carrello cambia forma, e come la zucca di Cenerentola che diventa carrozza, il carrello "smart" ora è diventato "il carrello della felicità" ovvero quello degli psicofarmaci, insomma quello delle medicine. Scherzi a parte, alcuni di noi hanno delle patologie che necessitano di cure continue, con casi anche vita natural durante. Ci sono poi persone che seguono terapie per la disintossicazione da sostanze stupefacenti e altre che hanno necessità di farmaci che regolino il loro equilibrio psichico. Poi si attendono le 20:15 per il rientro in cella e prepararsi per la notte. Ecco il perché dell'ospedale.

E il campeggio? Ti starai chiedendo. Le stanze sono composte da quattro letti con rispettivi armadietti, un bagno con doccia, lavabo e bidet, tutto con produzione di acqua calda con un buon flusso da fare invidia alle fontane di Roma... Manca la cucina, nel senso che mancano i fornelli, ed ecco il camping prendere forma: compriamo alcuni alimenti dal sopravvitto e li cuciniamo su fornelletti da campeggio utilizzando pentole, padelle e tegamini. Tutti il necessario a un cuoco di un buon ristorante; a farlo diventare stellato ci penseranno i detenuti. Sì, tra noi ci sono dei bravi cuochi, anche alcuni chef. Certo, il paragone è con il carrello della cucina, però facciamo del nostro meglio.

Quindi alla chiusura delle porte e alla fine delle attività, diamo spazio ai fornelli! Tra le pietanze più gettonate e cucinate, non possono mancare: carbonare, fritture di melanzane, le mitiche focacce di semola, tutto accompagnato da salsette a base di maionese, ketchup, salsa barbecue, senape etc.. Il tutto mentre si guarda Mamma Rai o Papà Berlusca, ma anche con programmi più soft come Uomini e Donne, o film di artisti quali Amendola, Fazio, Albanese, Zalone etc.. o le serie. Senza Netflix, Disney e Prime, quella scatola magica illuminata, se usata con intelligenza, riesce anche a farci viaggiare, rilassare e creare momenti di socializzazione.

E il tempo? Va o non va? A te la sentenza. Riguarda un po' te stesso, prova a capire, non fermarti alle apparenze e ricorda che le persone possono cambiare. Ci sono corsi scolastici, attività ludiche come una semplice briscola o il Texas Hold'em (un po' sfasato, ma divertente), un buon biliardino (calcio balilla) tutto rigorosamente Garlando, leader nei giochi per Bar e Circoli, poi il campo di bocce, e il campo da calcio (questo di rado, per colpa nostra ma questa è un'altra storia).

Insomma fin qui sembra una villeggiatura estiva... Scommetto che ora stai ridendo, o almeno sorridendo; ma arriviamo alle dolenti note… preoccupanti note: se ti capita in stanza l'elemento sbagliato, qui si dice "ti fai la galera doppia". Quando non sai chi hai davanti, perché non conosci "i suoi limiti", non sai come agire. Magari hai visto quella persona "imbruttire" a malo modo un'altra persona per una banalità, dove per poco non si è sfiorata la tragedia.
Quindi, ecco emergere la paura, a volte accompagnata dalla più terrificante ansia, che ti toglie il fiato e ti senti una pressione dal petto fin dietro la spalle. Quindi cominci con il buon viso a cattivo gioco, indossi la maschera, e quelli che erano banchetti luculliani, si riducono al vitto del carrello; i programmi, i films e lo sport si trasformano in alcune frequenze radio non sempre orecchiabili.

Il terrore si fa avanti perché ogni volta che senti dall'altoparlante "chiusura" sale l'ansia e ti fermi, ti fai il segno della croce pregando Dio di continuare a darti la forza di non conoscere "i tuoi di limiti", perché altrimenti ti ritroveresti a superare "i limiti" di altri e a non tornare più indietro, affrontando le eventuali conseguenze, sia giuridico-legali che sanitarie: perché sbattere la testa su uno spigolo di ferro battuto genera la perdita di un occhio e l'allungamento della pena di almeno 10 anni! Quindi comunque ci rimetti.

Ecco, dico a te "sbarbatello", adesso non ridi più, vero..? Adesso ti faccio tenerezza, e magari anche un po' pena.. ecco dico a te giovane imberbe, prima di fare una scelta sbagliata rifletti bene che finire qui dentro non è un giro di giostra.

Luci e ombre delle nuove tecnologie

Sono parte integrante delle nostre vite: ci consentono di velocizzare lavori e attività, di accedere a informazioni con un click, ma se usate con poco criterio possono essere un pericolo. Soprattutto per i più giovani

di *Roberto M.*

L'evoluzione della tecnologia ha modificato profondamente il modo in cui accediamo alla conoscenza, trasformando il rapporto con le informazioni che un tempo venivano trasmesse dai genitori ai figli. In passato, erano loro a guidarci nella comprensione delle cose, aiutandoci a evitare percorsi errati e insidiosi lungo il cammino della crescita. Oggi, invece, la tecnologia ha introdotto nuove dinamiche che influenzano la formazione e l'educazione, con conseguenze che non sempre risultano positive.

L'adolescenza rappresenta una fase di transizione verso l'età adulta, un periodo in cui si è esposti a molteplici sfide. L'esperienza dei genitori può essere un valido supporto per affrontare i misteri della vita, ma la loro influenza è spesso ridotta dalla diffusione di informazioni, talvolta fuorvianti, disponibili online. Questo può compromettere il processo di maturazione e lo sviluppo di valori fondamentali come il rispetto per sé stessi e per gli altri.
La diffusione di Internet ha avuto impatti estremamente positivi, come l'accesso a dati che ottimizzano la gestione aziendale, la produzione industriale e l'efficienza della pubblica amministrazione. La condivisione di dati nei settori strategici – sanità, ambiente, energia, finanza, agricoltura, industria e pubblica amministrazione – ha favorito innovazione e competitività. Tuttavia, questa evoluzione ha sollevato importanti questioni legate alla protezione della privacy e alla sicurezza delle informazioni personali.

L'uso dei social network ha amplificato la tendenza a condividere dettagli della propria vita senza considerare le conseguenze. Foto, eventi e dati personali vengono resi pubblici con leggerezza, esponendo gli utenti al rischio di sfruttamento da parte di terzi. Molti genitori, per mancanza di tempo o per evitare che i figli si sentano esclusi, forniscono loro strumenti digitali come smartphone, senza un'adeguata educazione sull'uso consapevole di Internet. Questa libertà incontrollata può condurre a fenomeni preoccupanti, come devianze comportamentali, ricerca di facili guadagni, dipendenza da Internet, alcolismo, tossicodipendenza, bullismo, cyberbullismo e persino autolesionismo. I giovani, spesso privi della maturità necessaria per gestire le interazioni digitali, possono cadere vittime di manipolazioni o, al contrario, diventare autori di atti di prevaricazione e violenza.

L'uso improprio dei social media e delle piattaforme digitali ha portato alla diffusione di contenuti scioccanti, come video di aggressioni e umiliazioni pubbliche, causando gravi danni psicologici alle vittime. Inoltre, il furto di identità e il ricatto online sono in aumento, colpendo anche i minori. Spesso, questi fenomeni nascono dalla necessità di sentirsi parte di un gruppo, alimentando comportamenti che in solitudine non sarebbero adottati. La mancanza di consapevolezza sulle conseguenze può portare alcuni giovani a intraprendere percorsi senza ritorno, sfociando in crimini che possono condurre a dure conseguenze legali.
È essenziale promuovere un'educazione digitale responsabile, affinché i giovani possano navigare nel mondo online con consapevolezza e rispetto, evitando di cadere in trappole pericolose che potrebbero compromettere il loro futuro.

Ipocrisia, incapacità e bugie: i mali del nostro tempo

La necessità di una svolta sociale verso l'espressione di un senso di comunità teso al bene comune

di *Marco P.*

Ogni giorno combattiamo i nostri demoni, alimentati a mestiere da regie più o meno oscure che mirano alla divisione sociale e ad alimentare odio e rancori. Credo che perseguendo questa strada non si può andare da nessuna parte, anzi, brancoliamo nel buio. La politica nasce per organizzare, risolvere e migliorare la vita dei cittadini, guardando anche alle necessità delle minoranze e cercando misure che possano mediare tra le diversità e le numerose esigenze dei gruppi. Questo sembra non accadere; sui temi importanti ci sono scontri e ripicche utilizzate per alimentare la propaganda di una o dell'altra parte. Mi aspetterei che i problemi siano al centro di tavoli di lavoro seri che non debbano subire battute d'arresto a ogni cambio di Governo. In questo modo i processi di confronto e soluzione troverebbero continuità e probabilmente risposte condivise. Non sarebbe cosa difficile lì dove ci fosse onestà, coerenza e ponderazione, attitudini fondamentali per affrontare con serietà campi complessi e che riguardano l'intera comunità.

Gli strappi nel tessuto sociale sono chiari e lampanti; già tra i giovani sono esponenziali crisi identitarie e ansie. Ci meravigliamo e spesso rimaniamo sconvolti, ma dobbiamo considerare che sono i nostri figli e pagano il prezzo anche dei nostri errori e delle nostre incapacità. Cercare altrove responsabilità che ci appartengono è una facile autoassoluzione che non risolve nulla. Dovremmo invece ripartire da noi, con autocritica e considerando chi ci sta accanto come un alleato con il quale confrontarsi e non come un nemico da abbattere. La costruzione di un futuro possibile per noi e per i nostri figli passa da un cambio di mentalità, sviluppando la consapevolezza che il mondo non ci appartiene ma lo abbiamo in consegna per chi verrà; rischiamo di essere ricordati come coloro i quali hanno lasciato problemi e macerie. Se questo cambiamento non avviene è per mancanza di volontà basata sullo scaricare le colpe sempre a qualcun altro. Nella realtà sociale che stiamo vivendo si fa sempre più evidente di giorno in giorno la distanza tra le persone. Ognuno, nel proprio ruolo, appare distaccato dall'altro mancando così all'espressione di un senso di comunità teso al bene comune. Siamo tutti esseri umani, una specie che vive di socialità e dovremmo sentirci tutti responsabili del ruolo importante che abbiamo anche come singoli.

L'opportunità di rendermi conto di questo mi si è materializzata nel luogo meno auspicato, un carcere. Dobbiamo prendere il meglio di ciò che ci circonda e provare a trarne beneficio. Raccontare e creare qualcosa di bello insieme ad altri è una grande opportunità che ha a che fare con l'informazione, una cosa molto seria: va fatta con onestà, coscienza e obiettività perché può essere un'arma pericolosa, più della polvere da sparo. Che ognuno faccia il suo, senza scuse.

punti di vista

Insegnare in carcere, la voce dei docenti

All'interno del carcere di Velletri sono attivi percorsi di scuola superiore per i detenuti. Alcuni docenti degli Istituti agrario e alberghiero hanno raccontato alla redazione che cosa significa per loro insegnare in carcere

a cura di *Ruggiero F.*

Molti di noi, nella redazione del giornale, hanno scelto di impiegare questo tempo di restrizione della libertà per imparare dai propri errori e per imparare anche qualcosa di nuovo, come ad esempio conseguire un diploma.

In questo carcere è possibile diplomarsi nei settori dei servizi alberghieri e dei servizi agrari, oppure – per chi ne ha necessità, come ad esempio molte persone straniere – intraprendere un percorso di alfabetizzazione, che porta al conseguimento della licenza elementare e della licenza media. In più, sono attivi diversi corsi formativi e culturali: scrittura creativa, geomandala, inglese e informatica.

Tutto questo ci riporta indietro nel tempo, facendoci rivivere quelle emozioni che legano gli alunni ai professori. Si creano rapporti, legami empatici che spesso sfociano nella commozione, a volte accompagnata da qualche lacrima, ma anche in momenti di ilarità che diventano un riso collettivo, contagioso. Ecco, la naturalezza con cui si generano questi avvenimenti mette in evidenza quanto sia sottile la differenza, nella percezione dei nostri docenti, tra alunni liberi e diversamente tali.

Da qui nasce la nostra curiosità: come ci vedono i nostri insegnanti? Cosa si aspettavano di trovare, e chi hanno trovato davvero? Come valutano questa esperienza dopo sei mesi di convivenza con una scolaresca così singolare? Qui di seguito, alcune delle loro testimonianze. Altre verranno pubblicate nel prossimo numero di *Voci di ballatoio*.

P. Docente di Lettere

Insegnare in Casa Circondariale è sempre stata una delle mie aspirazioni sin da quando ho iniziato a insegnare. Un insegnante, ritengo, ha il dovere verso di sé e la società a cui si rivolge di conoscere la realtà in tutti i suoi aspetti, contribuendo in qualche modo ad accendere un faro su spaccati della vita umana marginalizzati, spesso demonizzati dall'opinione pubblica e dalla politica. Spesso, nel rapportarmi con i miei studenti, ravviso un limite: so di operare su una materia tanto delicata che talvolta ho paura di arrecare o ridestare ferite. E tuttavia, come insegnante di lettere, vorrei destinare ai miei studenti tale messaggio: quello di abbracciare la ferita dentro di sé e di non aver paura del proprio buio, poiché questo è tutta luce inespressa.

Il primo giorno che ho messo piede in Casa Circondariale, pur nelle vesti di insegnante, ad agitarmi è stata da subito la consapevolezza di addentrarmi in un luogo governato da severe leggi kafkiane che con costanza incombono sull'individuo e lo torchiano. Poi mi sono posto un problema di non secondaria importanza: riuscirò a stabilire un rapporto con le classi? Sarò in grado di rappresentare per loro una figura in cui riporre fiducia? Sono dubbi che giornalmente mi pongo perché quando dall'esterno si guarda un carcere si vede come un luogo ostile e inumano. In realtà, posso affermare che non è così.

Le carceri sono luoghi pregni di un'umanità silenziosa, abituata al severo rumore di celle che si aprono e richiudono e al sentimento doloroso ma pieno di speranza della nostalgia e del desiderio di tornare. Sono luoghi nei quali fa male incontrare ragazzi e uomini che sentendo su di loro lo stigma della società non credono più in orizzonti di progettualità futura.

Eppure si ride tanto: potrei raccontare della profezia di un mio alunno che mi aveva avvertito di fare attenzione alle "porte di traverso", quando aprendo la porta dell'aula, questa mi si stacca e mi rimane tra le mani; oppure riferirmi ad alcuni alunni "logorroici" che quando iniziano a parlare mi mandano in pappa il cervello ridendo con me della mia goffaggine.

Nella mia esperienza di docente trentunenne, quella dell'insegnamento in casa circondariale è per me un importante tassello formativo: mi spinge a non risparmiarmi affinché possa di fatto trasmettere ai miei discenti di ogni età e generazione un'esperienza pregna di senso e al contempo ad apprendere io da loro qualcosa, in realtà molto, sull'amore e sulla speranza.

F. Docente di Tecnologia

Mi sono fatta trasportare dalle onde e qui sono arrivata, mi sentivo come una barca spiaggiata. Vedevo questo grande colosso di un colore rosso rosso. I tanti varchi e a ogni varco il mio nome come a ricordarmi chi sono. Prima ero una docente come tanti, che giudicava perché anche io subivo il giudizio e come lo specchio rimbalzava su chi si specchiava.

Qui, nel luogo del giudizio per eccellenza, tutti hanno cose da dire sull'altro. Consapevole di dove sono, inaspettatamente vedo solo persone, null'altro. Hanno tanto da raccontare, ma le loro parole sono imprigionate dentro queste grate a quadri. Almeno quando sono a scuola liberano i pensieri, li mettono in fila uno a uno, come i vagoni di un treno. Insieme partiamo per viaggi che vengono da lontano, dal loro passato.

Bisogna pazientare, loro si devono fidare, sono persone ferite da situazioni della vita e bisogna stare attenti con le cicatrici altrimenti si apre ogni ferita.

F. Docente di Inglese

Il sistema delle assegnazioni per i vincitori di concorso funziona tenendo conto della posizione in graduatoria e delle preferenze di ciascun insegnante. Io ho avuto ben chiaro fin dall'inizio quale fosse il posto adatto a me, così non appena sono venuta a conoscenza di una cattedra scoperta presso la Casa Circondariale di Velletri, non ho esitato un istante a inserirla come prima scelta. Essendo sessantanovesima in graduatoria, non mi sarei mai aspettata di essere accontentata, invece fu proprio così. Ero triste di lasciare il mio vecchio lavoro che amavo e per il quale ricevevo continue gratificazioni, ma fui molto contenta di avere la possibilità di fare una nuova esperienza, di conoscere un altro pezzettino di mondo in modo diretto e continuativo.

Il carcere l'ho sempre conosciuto dall'esterno, leggendo i libri di filosofia, guardando i film, partecipando alle conferenze accademiche. A livello teorico avevo capito un paio di cose. La realtà, ovviamente, è tutta un'altra storia. Paura non ne ho mai avuta, anzi. Il mio primo giorno lo ricordo con tranquillità. Certo, i cancelli che si aprono e si chiudono dietro di te possono fare impressione, ma ciò è sempre stato compensato dal rispetto e dalla gentilezza che ciascun detenuto ha sempre dimostrato nei miei confronti. In carcere ti salutano tutti, sempre, e questo non succede mica là fuori. Insegnare in carcere e per me è un modo per rispondere a un bisogno profondo di giustizia sociale. Chi insegna nella scuola diurna lo fa anche perché ha a cuore i ragazzi e quindi il futuro. Prima di occuparmi del futuro, sento il bisogno di occuparmi del presente. Un presente complicato, soprattutto quando sei costretto a vivere lontano dai tuoi affetti e circondato da muri di cinta.

La scuola in carcere può dare un'altra prospettiva sulle cose. Come insegnanti abbiamo modo di passare molto tempo insieme ai nostri studenti e di riflettere insieme su questioni che ci riguardano. Inoltre la scuola è un modo per crescere insieme, per socializzare e per acquisire conoscenze e competenze che una volta fuori i nostri studenti possono mettere a disposizione di tutta la società. Non ho mai considerato la "criminalità" una forma di devianza o di malvagità. È mio parere che al mondo non esistano persone cattive, ma solo persone con meno opportunità. Questo era il mio pensiero prima di lavorare in carcere e tale rimasto. Ma si è anche arricchito. Prima credevo che il carcere fosse esclusivamente un luogo di sofferenza, ma ho scoperto che è anche un luogo di forza, di spiritualità, di solidarietà. Quello che mi porto a casa tutti i giorni è la sensazione di imparare dai miei studenti molto più di quanto insegni io a loro. In carcere sto imparando il valore del tempo, la complessità delle esperienze umane, la relatività del concetto di libertà. Nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile se non avessi incontrato queste persone che oggi fanno parte del mio presente. In un mondo fatto di muri, noi costruiamo quotidianamente ponti e strade. Dove ci porteranno? Ancora non lo sappiamo. Probabilmente verso un futuro migliore.

D. Docente di Scrittura Creativa

Sono entrata per la prima volta nella Casa Circondariale di Velletri in un giorno di pioggia, senza sapere bene cosa dovevo aspettarmi. Sono entrata con un poco di incoscienza, ma sicuramente con la voglia, che sempre mi contraddistingue, di insegnare. La prima sensazione che mi ha invaso e pervaso, che credevo di saper gestire (e non avevo idea di quanto mi sbagliassi!) è stata proprio nell'atto di entrare fisicamente: non dimenticherò mai il suono pesante del metallo che si è schiantato, richiudendosi dietro di me. Mi ha tolto il fiato, mi ha terrorizzata, mi ha commossa.

Insegnare dentro un carcere non è cosa semplice per le implicazioni emotive che ciò comporta. Ho scoperto che sospendere il giudizio su persone che hanno errato avviene quasi automaticamente, senza il bisogno di forzare i propri sentimenti. Tutto ciò avviene in modo naturale soprattutto se si vuole cercare di dare il meglio qui dentro, aiutando veramente chi si trova dall'altra parte della cattedra. Ho scoperto che una volta conosciute, le persone detenute hanno molto più da dire, e da dare, di quanto si possa pensare! Qui dentro ci sono momenti duri, momenti di riflessione profonda che mettono a dura prova le mie convinzioni (o quelle che credevo tali), ma anche momenti di distensione, divertenti, di gentilezza. Non dimenticherò mai la prima volta che ho sentito ridere a crepapelle un gruppo di detenuti: è stata una sensazione di liberazione, di sollievo, di benessere anche se non personale. Mi sono sentita così bene nel vedere persone che giornalmente soffrono, ridere fino alle lacrime e trovare un momento di svago intenso, anche se breve. La loro gioia ha appagato la mia.

Insegnare è sempre stato il mio sogno, amo insegnare, amo aiutare gli altri, amo vedere i cambiamenti e i frutti del mio lavoro sui miei alunni, siano essi adolescenti che adulti. Certo, insegnare ad adolescenti "liberi" è molto diverso dal rapportarsi con signori, adulti "diversamente liberi", ma mi piacciono le sfide e le difficoltà soprattutto quando si trova il modo di affrontarle e superarle.
Rifarei altre mille volte questa mia scelta per quello che mi sta donando, per come mi sta cambiando e perché ho capito che in fondo "insegnando, sto imparando" rimanendo libera dentro.

oltre i cancelli

Storie che si incontrano

Le storie degli anziani di una casa di riposo su un giornale realizzato in carcere: un "ponte" emotivo e culturale tra realtà diverse che dialogano e si arricchisono attraverso la conoscenza dell'esperienza dell'altro

Radici

di *Giampiero M.*

Qualche tempo fa, nell'ormai consolidata riunione di redazione del martedì, siamo stati informati che il primo numero del nostro giornale aveva ricevuto molti commenti positivi, arrivati via mail e sul sito dell'Associazione La Farfalla.

In particolare, una mail ha colpito tutta la redazione: quella relativa al commento dell'articolo di Nicolò intitolato "Come gli alberi"; un commento arrivato da parte degli ospiti della casa di riposo "Galileo" di Rocca Priora, nella zona dei Castelli, per voce della sua referente Roberta Scarsella. Nella mail veniva sottolineata la profondità dell'articolo e si auspicava un'eventuale collaborazione con il nostro giornale: una proposta accolta con molto entusiasmo da parte di tutta la redazione.

Così, i referenti del nostro progetto, Paola e Nicolò, sono andati a incontrare i responsabili della struttura e gli ospiti che vivono lì. Da quell'incontro è nata una collaborazione che inizia ufficialmente in questo numero: ***Voci di ballatoio*** **pubblicherà ad ogni uscita una storia scritta da una persona che vive all'interno della casa di riposo "Galileo"**. Anche nella casa di riposo sta per nascere un progetto editoriale e su quelle pagine troveranno spazio anche le storie dei redattori di *Voci di ballatoio*. Si tratta di un "ponte" tra realtà e persone molto diverse, ma che si sentono vicine perché si trovano a vivere in luoghi "altri" rispetto alla società "normale".

Le parole della mail che è pervenuta in redazione, le parole di queste persone "diversamente giovani" ci hanno scosso nel profondo e ci hanno fatto riflettere in primo luogo sulle condizioni personali di molti anziani. La casa di riposo "Galileo" è una struttura attenta e molto curata, ma sappiamo che in generale gli anziani - così come noi detenuti - dispongono di molto tempo che a volte viene impiegato solo nelle basilari attività giornaliere. Anche gli anziani spesso sono quasi dimenticati dalla società produttiva che mette da parte i valori della vita stessa.

L'esistenza di tutti è scandita da vari periodi: giovinezza, età adulta, vecchiaia. Ognuna è fondamentale anche con le sue problematiche, ma la vecchiaia rappresenta la somma di tutte le esperienze accumulate nella vita (vecchiaia maestra di vita), conoscenze che la società molte volte tende a non considerare.

I "diversamente giovani" rappresentano le radici di un ipotetico albero della vita: senza radici l'albero non avrebbe sostentamento, non crescerebbe, non resisterebbe alle intemperie. In passato le nostre radici erano il centro della nostra famiglia e attraverso di loro passavano tutte le decisioni più importanti da prendere, i consigli, le avvertenze. Avevano valore e non si sarebbe mai pensato di "parcheggiarli". La vita frenetica che si affronta giornalmente ci fa mettere in secondo piano i nostri cari ormai anziani e assistiamo sempre di più a episodi di violenza e umiliazione ai danni degli stessi. Quelle immagini scioccano, disorientano, ma vengono presto dimenticate dalla società che continua a ignorare quegli scrigni pieni di ricchezza emotiva e di conoscenza che in tempi come questi andrebbero invece valorizzati, portando certamente benefici all'intera collettività. Ecco perché per noi e per il nostro giornale, accogliere le parole di queste persone è un onore e un privilegio.

Rosa

Sono nata il 09/05/1934 da mamma Nutgabeth (austriaca) e da papà Giuseppe, napoletano, maresciallo capo delle Milizie Volontarie della Sicurezza Nazionale. Eravamo 6 figli, di cui io ero l'ultima; io e Iolanda eravamo le cocche di papà, "Le Piccerelle".

Papà andò in Austria per lavoro e si innamorò di lei perché era bellissima. Lui non era ben visto in Austria e quando usciva dalla stanza dove lavorava, gli chiedevano di lasciare la porta aperta perché così usciva la puzza (era italiano e per giunta napoletano). Si sono sposati in Austria e poi sono tornati a vivere in Italia, più precisamente a Formia dove io ho vissuto fino ai 4 anni. Adoravo stare al mare, estate e inverno, era bellissimo. Poi ci siamo trasferiti a Roma e a 6 anni ho iniziato le elementari in una scuola femminile e indossavamo un grembiule nero con il colletto bianco e il fiocco azzurro. La scuola era sempre infestata dai pidocchi; gli americani portarono il Ddt (un pesticida) e in testa ci mettevano il petrolio e con un pettine dai denti fitti fitti ci toglievano i pidocchi e le larve… puzzavi per quattro giorni! In classe eravamo molto ubbidienti e se qualche volta qualcuna faceva i capricci veniva messa dietro la lavagna. Non c'erano i riscaldamenti. La mia migliore amica si chiamava Grieco Enza, abitavamo nello stesso palazzo ed andavamo a scuola insieme. Eravamo molto amiche anche di Clio Maria Bittoni, colei che sposò Giorgio Napolitano (11° Presidente della Repubblica Italiana), un uomo bellissimo che assomigliava al Principe Umberto di Savoia. Il matrimonio tra loro fu intimo e non cattolico, noi amiche non andammo. Lei poi andò ad abitare al quirinale con il Presidente e così ci perdemmo di vista.

Ho fatto la scuola media e iniziammo ad avere anche i maschi in classe, ma solo dalla terza. Feci la terza media con colui che diversi anni dopo diventò mio marito. Ci rincontrammo su un tram e lui mi disse: "Tu sei Rosa vero? Eri bravissima in Italiano" Si chiamava Alvaro, un uomo molto bello; io non ricordavo di averlo mai visto in classe perché all'epoca non potevamo neanche salutare i ragazzi, figuriamoci rivolgere loro una parola. Sguardo sempre basso e nessuna confidenza!

Ci incontrammo ancora sul tram e lui mi invitò al cinema. Era una persona molto colta, faceva l'università, Economia e Commercio e mi affascinava il fatto che sapeva tutto, potevi chiedergli qualsiasi cosa, ti sapeva rispondere, sapeva parlare. Dopo sei mesi ci siamo fidanzati ufficialmente; è venuto a casa e ha chiesto il benestare dei miei genitori ai quali lui piaceva molto anche perché era benestante.

Potevamo uscire anche da soli, ma il rientro era categorico per le 21 d'estate e d'inverno molto prima; abbiamo fatto 4 anni di fidanzamento e poi ci siamo sposati in chiesa, S.Giorgio al Velabro, bellissima chiesa del 300 romanico che aveva scelto lui stesso. Mia madre cucì il mio abito bianco stile impero; indossavo una coroncina tra i capelli con dei fiori di arancio e due veli che scendevano dalla corona stessa, una cosa molto moderna per l'epoca. Era il 09/04/1964.

Mio marito dirigeva una famosa azienda e io all'inizio lo aiutavo, poi ho lasciato il lavoro perché sono nati i nostri due figli e quindi sono rimasta a casa.
Prima io lavoravo al Ministero di industria e commercio, ero la segretaria di un direttore; mi sono dovuta licenziare, mio marito non voleva che io lavorassi, dovevo accudire i bambini. Ho rinunciato a malavoglia perché ho dovuto rinunciare alla mia indipendenza che mi ero guadagnata a fatica. Però i miei figli sono cresciuti bene, educati, hanno studiato, uno più bravo dell'altro; mi sono sentita comunque orgogliosa della mia famiglia. Io non avevo amicizie, mai un caffè con nessuno. Allevare i miei bambini è stato il mio unico desiderio realizzato.

Mio marito mi apprezzava molto, viaggiavamo tanto insieme per il lavoro di lui: Brasile, Messico, Danimarca, America del nord. Dovevo stare attenta quando parlavo con lui, era attento alla forma, alle parole, ma parlavamo di tutto, era il mio punto di riferimento, il mio consigliere. Siamo diventati nonni di tre splendidi nipoti e uno di loro è tanto caro, mi chiama tutte le sere, è molto bello per me questo gesto. Mio marito soffriva di diabete, era grave e faceva l'insulina; è morto a 78 anni e io mi sono sentita persa senza di lui. Sono rimasta a casa da sola, ho continuato a pensare ai figli; per fortuna economicamente stavo bene, non mi è mai servito nulla. I miei figli mi sono stati vicino, mi chiamavano e mi venivano a trovare. Ma mi mancava tanto mio marito, mi mancavano i nostri discorsi che ci hanno permesso di conoscerci molto bene, sapevamo tutto l'uno dell'altra. La mia vita ora è semplice, leggo molto, vedo la tv; venire qui alla casa di riposo è stata un'ottima soluzione perché soli non si sta bene. Qui sono tranquilla ho delle nuove amicizie.
DOMANDA: "Qual è il tuo desiderio?"
Io desidero non essere di peso ai miei familiari e vorrei stare in salute più a lungo possibile.

DOMANDA: "Che cos'è per te la felicità?
E' un'emozione rapida, sei felice e non lo sai, non te ne accorgi.. solo dopo vedi quanto eri felice!

All'insegna della speranza: il Giubileo del 2025

Un tempo di rinnovamento spirituale e di perdono per tutti i credenti

di *Luciano V.*

Il Giubileo 2025 si è aperto sotto il segno della speranza, portando con sé il messaggio di Papa Francesco e il desiderio di un futuro migliore. La democrazia e la fede si uniscono nel promuovere la pace e il perdono, offrendo una seconda opportunità a chi ha sbagliato. Riflettere sugli errori commessi con consapevolezza e con il sincero intento di cambiare può condurre a una vera rinascita, sostenuta dalla fiducia nel perdono e dalla volontà di non ricadere nelle stesse colpe.

Papa Francesco ha ufficialmente proclamato l'evento giubilare il 24 dicembre scorso, ma già nel maggio dello scorso anno, durante una cerimonia nella Basilica di San Pietro, aveva anticipato l'importanza di questo momento come un'ancora di salvezza.
Con parole di speranza, ha rivolto il suo messaggio ai fedeli, invocando la fine delle guerre e il perdono per coloro che, nel perseguire il potere, opprimono i popoli. Ha ricordato anche la difficile condizione dei detenuti, costretti a vivere in carceri sovraffollate e in condizioni spesso disumane.

L'apertura della Porta Santa rappresenta simbolicamente l'inizio di un cammino di rinascita e riconciliazione, offrendo l'opportunità di ricevere la grazia giubilare e di sperimentare l'infinita misericordia di Dio. Questo è il 27º Giubileo nella storia della Chiesa e segna un tempo di espiazione, remissione dei debiti e liberazione per chi vive situazioni di prigionia, fisica o spirituale.

L'evento coinvolgerà cristiani cattolici di tutto il mondo, con una serie di appuntamenti previsti durante l'anno giubilare. Ogni categoria di fedeli sarà chiamata a partecipare ai pellegrinaggi alla Porta Santa, uniti nella preghiera e nella richiesta di pace e riconciliazione tra gli uomini e tra i popoli.

Saranno previsti momenti dedicati agli artisti, agli operatori sanitari, ai malati e ai disabili, così come agli adolescenti, che necessitano di guide sane e oneste. Il mondo del lavoro sarà coinvolto con il Giubileo dedicato ad aziende, imprenditori e lavoratori. Un ruolo centrale sarà riservato anche alle famiglie – bambini, genitori, nonni e anziani – spesso lasciate sole.
Ci sarà poi il Giubileo dello sport, dei governanti e dei giovani, con un'attenzione particolare ai migranti, che cercano pace e opportunità lontano da guerre e povertà. Anche i poveri e i bisognosi saranno al centro dell'evento, con un richiamo alla solidarietà e all'aiuto concreto per chi ha bisogno di cibo, alloggio e cure mediche.

Uno sguardo speciale sarà rivolto al mondo carcerario, dove si accende una speranza di perdono e di miglioramento delle condizioni di vita. Il sovraffollamento e le difficoltà nella gestione delle strutture penitenziarie hanno portato a numerose tragedie, con la perdita di vite tra detenuti e guardie penitenziarie. Il 26 dicembre 2024, Papa Francesco ha aperto la Porta Santa del carcere di Rebibbia, lanciando un messaggio di clemenza e misericordia.

Le preghiere di noi detenuti alimentano la speranza che questo Giubileo possa rappresentare un'opportunità per tornare alle nostre famiglie e dimostrare il nostro cambiamento. Chiediamo un perdono che, seppur non totale, possa restituirci la dignità e la possibilità di una vita serena, lontana dagli errori del passato.

pensieri e poesie

Un posto dentro me

Ciprian P.S.

Ho nascosto un posto dentro me
lo difendo dai giorni troppo lunghi
dalle notti insonni e gli incubi
lo custodisco geloso e irriverente
davanti ai divieti dei magistrati
la stanca routine delle guardie
e delle loro chiavi
che giorno dopo giorno
rinchiudono il mio corpo
in questo igloo di ghiaccio
che chiamano cella
Mi affido ai ricordi
per tenerlo al caldo
chiudo gli occhi quando tutto intorno
vorrebbe cancellarti
tutto il ferro
tutto il cemento
perché quel posto siamo noi
nascosto dentro
Ho un amore che non vuole morire
anche quando la distanza
gli toglie il respiro
anche quando ho paura
di aprire lo scrigno che dentro proteggo
e non trovarti più
che è il bello che la vita mi ha regalato
e questa "galera" instancabilmente lavora
per cacciare via
e mi chiede ogni giorno
di arrendermi
alla pochezza dell'essere carcerato
nascosto anche io
alle luci della civile società
ma io so solo
che domani ancora risponderò
che difendo il mio cuore
il mio bello
il mio amore
che ha bisogno di ogni grammo
della mia speranza
e di ogni centimetro della sua pelle
della sua vita
Ho un posto dentro
che nessun giudice può condannare
anche un fuorilegge
ha diritto ad amare

Le vostre poesie sul giornale

Tante persone scrivono poesie in carcere. Se scrivete dei versi e volete condividerli, questo spazio sul giornale è per voi. Fate pervenire le vostre poesie all'Area Giuridico Pedagogica; ad ogni nuovo numero, la redazione ne sceglierà alcune da pubblicare su *Voci di ballatoio*.

Nasce scintilla

ENKO

La resa
nasce scintilla
poi fulminee fiamme
fuoco freddo
dallo stomaco sale
fino a incenerire il cuore
e tu
mandi sangue dalle vene sulla brace
- salverò il salvabile - ripeti a uno specchio silente
- salverò quel che resta di questa architettura fragile -
ma sai , perché lo sai…
che è cemento armato di dignità
fiore raro con radici di ulivo
l'anima tua, prigioniero!
E tornerà a tuffarsi
testa in giù e braccia forti
in acque limpide di libertà
poi sale e sole
a curare le ferite
dei sogni persi
in acque nuove, sì!
Mare sconfinato e onde alte
a spazzar via la rassegnazione
perché… non sarà oggi,
prigioniero
il giorno
della tua resa!

A Marco, al suo coraggio!

Un fuoco di paglia

di *Daniele D.S.*

Sono stato un ragazzo pieno di me, ho pensato di essere invincibile e ho pensato che abbracciando una vita di reati e delinquenza avrei guadagnato rispetto diventando qualcuno. Non ho mai dato il vero valore alla vita, all'essere liberi, liberi anche di fare soltanto una passeggiata in riva al mare. Ho pensato solo a diventare un personaggio a cui non sarebbero mai mancati i soldi e ad avere tutto ciò che volevo con uno schiocco di dita. Ma è tutto un fuoco di paglia. Nella vita bisogna studiare e lavorare onestamente per avere la vera gratificazione di aver ottenuto un qualcosa guadagnato con il sudore della fronte. Ora mi ritrovo in carcere e posso dire che una volta qui non si torna più indietro: non sei più una persona, ma un numero di matricola e soprattutto sei visto dai più come uno scarto della società: senza valori, né principi e senza la moralità che ogni essere umano dovrebbe avere. Dalla mia esperienza penso a tutti quei ragazzi che sono attratti dalla stessa vita dalla quale sono stato attratto io: non porta da nessuna parte, o meglio porta solo in carcere e porta a perdere una libertà che è sacra come il pane, la famiglia e tutto quello che c'è fuori. Vanno apprezzate le piccole cose, anche quelle che sembrano apparentemente inutili perché l'unica cosa realmente inutile nella vita è finire in galera, un marchio che purtroppo ci si porta dietro per sempre.

Punire o ripartire?

di *Paola Anelli*

È importante cambiare paradigma: scontare la pena per un reato commesso non significa perdere identità e dignità; la condizione detentiva non può ancora essere associata a condizioni difficili e degradanti. Cambiare mentalità significa guardare al carcere anche come e luogo di rinascita. A volte sento ancora dire che i "cattivi" sono in galera i "buoni" sono liberi. Questo pregiudizio orribile, questa presa di posizione non può andare in alcun modo verso un'idea di società equa, integrante e includente. Le carceri sono luoghi che continuano così a riempirsi anche di persone che avrebbero avuto solo bisogno di aiuto, di accoglienza, di opportunità.

Avvicinandomi al carcere e ai detenuti ho riflettuto su quanto la vita in carcere sia piena di contraddizioni e di paradossi. C'è punizione e c'è ravvedimento, c'è dolore e c'è speranza, sembra che tutto sia fermo e invece tutto è in movimento. Dai racconti dei miei compagni di redazione, a volte mi sembra di percepire che questo luogo sia un campo di battaglia dove si mescolano vortici di pensieri, rimpianti, ricordi, speranze, possibilità, privazioni, sogni vicini e lontani, tempo scandito, noia, paura, tenerezza; e tutto questo avviene tra alte mura di cinta, simbolo inequivocabile della prigionia e della distanza dolorosa. Nessuno forse sa che i compagni di cella non solo soltanto la solitudine e la rabbia, ma anche l'amore, la forza, il riscatto, la cultura, il cuore buono, le idee e la condivisione.

Usare uno sguardo non giudicante può far vedere altro. Pensiamo ai detenuti come persone, come uomini e come padri. Pensiamo a quanto possa essere devastante la separazione dai figli per entrambe le parti: padri tagliati fuori dalla vita dei loro figli, la paura che la distanza faccia perdere il loro legame, tante occasioni importanti che non vengono vissute insieme. Ho visto padri ossessionati dalla separazione dai loro bambini. E i bambini che cosa proveranno? Rabbia, tristezza, vergogna, abbandono, senso di colpa, paura. E qual è la responsabilità di questi figli? Sono "cattivi" anche loro?

Riflettere su questi temi dovrebbe aiutare tutti noi a proporre condizioni diverse per la gestione di questi rapporti: stare dalla parte dei figli e dei padri a prescindere dalla condizione carceraria. Ogni giorno sentiamo centinaia di voci che si levano a tutela dei figli, che si battono perché vengano rispettati i loro diritti nell'ambito di separazioni, divorzi e genitori poco presenti. E per questi figli e questi padri? Ci vuole apertura, rivoluzione, coraggio di cambiare le cose. Vi invito a fermarvi un attimo, vi invito a riflettere. Farà bene a questa società e farà tanto bene a voi.

Parole vive

di *Nicolò Sorriga*

In poco più di un anno, le parole che hanno accompagnato questo percorso sono state tante, anzi tantissime. Parole di riflessione, nostalgiche, arrabbiate, deluse; parole dette ad alta voce o smorzate dall'emozione, buttate fuori senza pensarci troppo oppure misurate, ragionate, pesate; parole scritte in stampatello, in corsivo, in italiano, in dialetto, in rumeno, in rima, illeggibili, cancellate e poi riscritte.

Tutte le parole che fino ad oggi sono state seminate lungo questo percorso hanno avuto una buona sorte, mai scontata: sono state onorate. In poco più di un anno l'esperienza del giornale è diventata una realtà consolidata: le persone che la partecipano hanno ben chiaro che avere a disposizione uno strumento per comunicare è una grande possibilità, ma anche un impegno e una responsabilità.

La direzione dell'Istituto e l'Area Giuridico Pedagogica si sono fidate di questo progetto e degli uomini che lo hanno abbracciato; hanno fatto sì che molte possibilità si concretizzassero fino ad arrivare a un momento importante, il punto di svolta di questa giovane storia: la presentazione del giornale del dicembre scorso in una gremita aula conferenze della Casa Circondariale alla presenza di Istituzioni, addetti ai lavori, studenti e giornalisti; redattori-detenuti seduti dietro un lungo tavolo da conferenze che dialogavano, rispondevano a studenti e professori interessati, che raccontavano a viva voce che anche dietro le sbarre si può e si deve essere ancora qualcuno che può dare molto. La cosa più interessante - e per certi versi rivoluzionaria - è che quel "molto" sono idee, prospettive, ragionamenti, argomenti di comune interesse, parole di senso e significato: tutte cose che in pochi (soprattutto in questo tempo saturo di pulsioni reazionarie) si aspetterebbero da un "galeotto". E invece, eccoli qui a mettere nero su bianco il risultato di un lavoro fatto con dedizione e serietà.

Dialogo, incontro, condivisione, conoscenza; settimana dopo settimana, lungo tutto un anno, queste parole sono diventate non solo un auspicio, ma azioni concrete. Le riunioni settimanali della redazione sono un lungo e costante dialogo, uno spazio che ha delle regole stabilite all'inizio e mai più ripetute perché mai ce n'è stato bisogno. Il dialogo e il confronto in redazione sono anche l'allenamento che aiuta a rapportarsi in maniera nuova con l'esterno e che consente di affrontare nuove esperienze di condivisione. La volontà e l'impegno che i redattori hanno messo e mettono in questo percorso sono stati riconosciuti e premiati: in questi ultimi mesi si sono aperte nuove strade. Ne parlano su questo numero anche con un pizzico di orgoglio (e fanno bene) perché le hanno tracciate con il loro comportamento e la loro voglia di esserci. Ecco quindi che è arrivata la disponibilità del Garante dei diritti dei detenuti del Lazio a rilasciare una lunga intervista al giornale, sostenendo il progetto attraverso il suo sito istituzionale sul quale sono presenti gli articoli e la versione digitale di *Voci di ballatoio*; è nata una bellissima collaborazione con una casa di cura per anziani che ha scoperto il giornale e lo ha voluto fortemente sostenere; ragazzi e ragazze degli istituti superiori hanno incontrato la redazione, dando vita a quel confronto e a uno spazio di conoscenza che sono al centro del titolo di questo numero. Tutto questo significa crescere, mettere creatività lì dove c'è soprattutto acciaio e cemento armato, significa fare delle parole una materia viva.

Certo, non è sempre facile. Siamo pur sempre in galera, le zone d'ombra e lo sconforto sono un sottofondo difficile da mettere da parte. Però, forse proprio perché siamo in un luogo così brutto, quando c'è qualcosa che brilla, quella luce appare come un faro che può indicare una nuova direzione. L'articolo 27 della Costituzione Italiana recita che "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato." Credo che questo giornale sia un'opportunità in più - per i detenuti, per il sistema, e per la società civile - per rendere quelle preziose parole scritte quasi ottant'anni fa non solo un monito, ma un atto concreto che si compie nel dialogo, nell'incontro, nella condivisione e nella conoscenza.

Associazione La Farfalla

Attiva dal 2000, fin dalla sua nascita si è impegnata a sostenere persone con disabilità e con difficoltà sociali, perseguendo l'obiettivo di portare all'attenzione della comunità i loro diritti attraverso la promozione dei talenti e la valorizzazione delle risorse e delle capacità.

L'Associazione ha sempre promosso e realizzato progetti di integrazione rivolti a persone con disabilità psichica e fisica, persone con disagio sociale, in condizioni di difficoltà economica e anziani soli. Da quindici anni La Farfalla è attiva nella realizzazione di progetti e laboratori strutturati per il sostegno di percorsi riabilitativi per persone con dipendenza, minori a rischio e detenuti. L'Associazione realizza attività di promozione, sensibilizzazione ed animazione, laboratori e corsi di formazione, coinvolgendo la comunità affinché si renda più consapevole e disponibile all'accoglienza, allo scambio e all'incontro.

Laboratori espressivi
Rivolti a persone con disabilità fisica e psichica medio-grave.
Laboratori editoriali, di narrazione e fiabazione
Presso strutture terapeutiche per il recupero di persone tossicodipendenti e con doppia diagnosi, con minori in misura cautelare, anziani e persone con fragilità sociale. Attività di formazione e scrittura con il progetto "Altri Giornali".
Progetti d'inclusione
Inserimento sociale per persone appartenenti a fasce svantaggiate ed emarginate. Volontariato per minori nell'ambito di progetti di "messa alla prova" su indicazione del Tribunale per i minorenni di Roma e dei Servizi Sociali.
La Farfalla online
Il portale dell'Associazione, nato dalla lunga esperienza della rivista "La Farfalla": una redazione integrata, uno spazio d'incontro e confronto su tematiche sociali.

www.lafarfalla.org - info@lafarfalla.org

Lettere alla redazione

Se volete inviare lettere, commenti e idee alla redazione,
potete farlo attraverso la nostra rubrica di "Lettere alla redazione".

COME FARE

Le persone recluse nella C.C. di Velletri
possono far pervenire le loro lettere direttamente
all'Area Giuridico Pedagogica dell'Istituto.

Chi ci legge online e comunque fuori dalle mura carcerarie,
può inviare una mail a:

vocidiballatoio@gmail.com

Voci di ballatoio
Il giornale della Casa Circondariale di Velletri
Numero 0 - luglio 2024
Cercando possibilità
Uno spazio diverso
di Paola Anelli
Le parole possibili
di Nicolò Sorriga
In questo numero
Vita nel carcere
Tra speranza e paura
Voci di ballatoio
Il giornale della Casa Circondariale di Velletri
Numero 1 - dicembre 2024
Sopravvissuti
Oltre gli ostacoli, facendo di necessità virtù
La rivolta delle parole
di Paola Anelli
Come gli alberi
di Nicolò Sorriga
In questo numero
Voci di ballatoio
Il giornale della Casa Circondariale di Velletri
Numero 2 - febbraio 2025
Si salvi chi vuole
Play again o game over? Sei solo tu a decidere il tuo futuro
Punto di vista
di Paola Anelli
Da questo pulpito
di Nicolò Sorriga
In questo numero
Vita nel carcere
Una giornata speciale
Eventi